



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

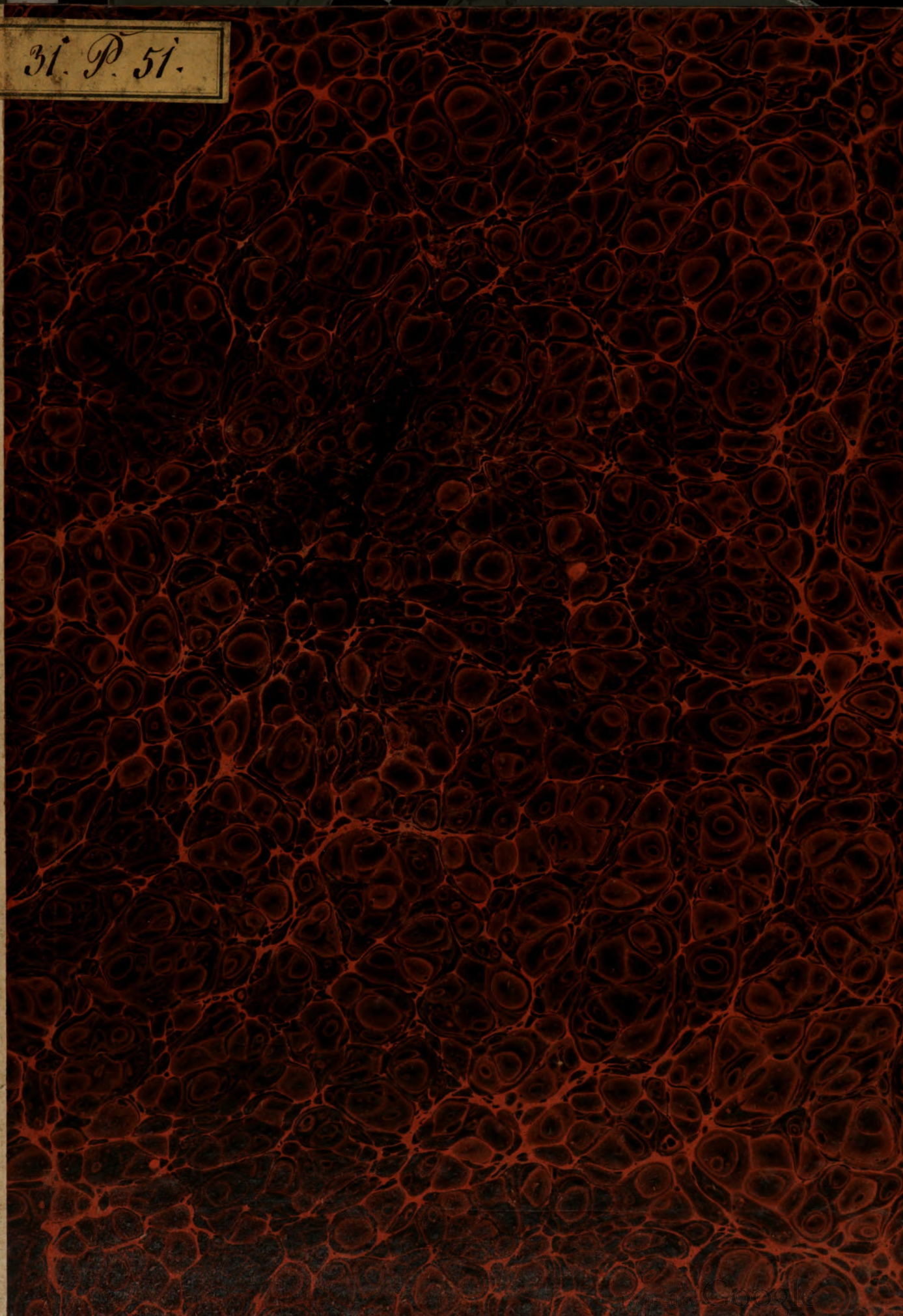
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

31. P. 51.

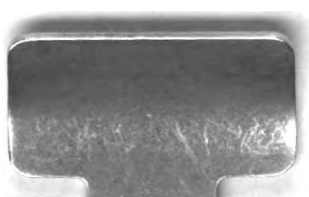


MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K.K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

31.P.51



PER OCCASIONE

DELLE FAUSTISSIME NOZZE

VENEZZE - MOCENIGO

IN PADOVA

D E L L E
POMPE NUZIALI

GIÀ USATE PRESSO
LI VENEZIANI E LI PADOVANI

DISSERTAZIONI

I. DI DON IACOPO MORELLI
II. DI DON GIUSEPPE GENNARI

ORA
NUOVAMENTE RECAE IN LUCE

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
M.DCCC.XIX.



AI NOBILISSIMI SPOSI
GIOVANNI VENEZZE
E D
ORSETTA MOCENIGO

NICOLÒ PASQUALIGO.
GIUSEPPE RANGONE

La gioia che in questo lietissimo giorno inusitata nell'animo di quanti vi stanno d'intorno, vivissima poi siede nell'animo di noi mediatori delle faustissime vostre Nozze e testimoni dei vostri giuramenti in faccia agli altari, imperfetta ne sembrerebbe, se manifesta al cospetto di tutti e singolarmente al cospetto vostro non apparisse.

Quindi è che pubblica e durevole osiamo offerirvene testimonianza, colle stampe riproducendo due aurei Opuscoli divenuti rarissimi, l'uno del veneziano don Iacopo Morelli, l'altro del padovano don Giuseppe Gennari, eruditissimi e chiarissimi uomini, ambedue all'amore ed alla gloria di Venezia e di Padova, anzi dell'Italia tutta, non ha guari da funesta morté rapiti.

E certamente per nostro avviso due Scritti scegliere non si potevano alla presente circostanza più convenienti di questi, poichè parlando in essi delle antiche nuziali solennità usate nelle Patrie vostre, vi richiameranno alla mente importanti epoche, in cui e i curiosi nazionali costumi e gl' illustri ingegni e i progenitori dei MOCENIGO e dei VENEZZE sfolgoravano di bella luce.

Che se massima parte nei vanti dell'Adria ebbe la stirpe dei MOCENIGO, che tanti produsse sapienti Magistrati, integerrimi Rettori, vittoriosi Duci, accorti Legati, Principi generosi,

fra i quali più di uno il nome di PADRE DELLA PATRIA (glorioso sopra quanti laudatrice ne divulga la fama) meritar seppe ed ottenne; grande pure fu vista risplendere la stirpe dei VENEZZE sulle rive dell'Adige; e suona onorato nelle sue memorie il nome di PADRE DELLA PATRIA, poichè fin da tre secoli addietro chiaro per antica prosapia, per famigliari dotizie e per esimie virtù l'ebbe dall'unanime consenso del popolo rodigino STEFANO VENEZZE (1), nel quale alla illuminata pietà, alla operosa beneficenza, alla dignitosa modestia, all'affabile gravità tale splendida munificenza apparve congiunta che le sue case a quelle dell'ateniese Cimone da dotto Vescovo (2) contemporaneo vennero paragonate.

Sia adesso cura vostra, nobilissimi Sposi, il far sì che nell'avventurosa odierna unione di così illustri prosapie veggansi rinnovati gli

(1) Silvestri, Memorie degli uomini illustri.

(2) Elog. MSS. autographa Balth. Bonifacii rhod. episc. iustinopolitani.

esempi degli avi, e imitando i genitori che a coltivare vi appresero ogni più bella virtù, non dispiaccia al candore del vostro animo di serbare sempre que' sentimenti di benevolenza verso di noi, tra i quali, come mallevería più cara di ogni altra, risguarderemo sempre l'onore, che oggidì ci è concesso, di assistere auspici invidiati alle **FAUSTISSIME VOSTRE NOZZE.**

D E L L E
SOLENNITÀ E POMPE NUZIALI

GIÀ USATE PRESSO LI VENEZIANI

DISSERTAZIONE

DI

D. IACOPO MORELLI

Ella è cosa già notissima e per l'attestazione dei più accreditati scrittori pienamente comprovata, che presso le colte nazioni in ogni tempo le nozze furono con dimostrazioni d'allegrezza e con pompa celebrate; come che siano esse indiritte ad ottenere il maggiore e il più eccellente dei beni dell'umana spezie, quale n'è la di lei felice durata e propagazione. Non mancano copiosi trattati, già dati a stampa, ne' quali uomini eruditi s'industriarono di porre in veduta le costumauze solenni dell'antichità su questo proposito: e di quei che sì fatte memorie quanto a' bassi tempi abbiano raccolte e messe in pubblico, alcuno pure v'è stato; riputatasi sempre opera ben collocata quella di dar a vedere ordinatamente e secondo i varii secoli la maniera di pensare e il contegno de' maggiori in ogni punto di civile disciplina. Pertanto io pure avvisato mi sono che vana fattura non fia il raccogliere le notizie restateci sopra le solennità nuziali in Venezia già praticate: nella qual parte, se l'amore dell'erudizione delle patrie cose non mi fa travedere, sembra a me che la splendidezza e la magnificenza, secondochè la condizione de' tempi voleva,

giammai mancata non sia ; e questa poi con tutta ragione avuto abbia il suo luogo, giusta quel nobile insegnamento del nostro gravissimo scrittore Paolo Paruta, che dice : » La magnificenza, come è nobile virtù, così non » fa di sè degna qualunque operazione : onde ella non » ha occasione di spesso dimostrarsi ; ma in quelle cose » solamente si adopera, le quali rare volte si fanno, come sono i conviti, le nozze, le fabbriche ; ove convien » si spendere senza avere considerazione alla spesa, ma » solamente alla grandezza e alla bellezza dell'opra ; perchè di rado ci viene occasione di spendere in sì fatte cose (1) ».

Di nessuna solennità nuziale più anticamente usata presso li Veneziani io trovo che monumento pervenuto ci sia, quanto di quella celebrazione di matrimoni, ché nella chiesa di san Pietro di Castello ciascun anno con molte e belle ceremonie si faceva, e che una volta a' Triestini ha data occasione di rapir quelle spose colle doti loro ; ricuperate poi dalle genti nostre con bravura ed onore. È involto questo fatto, siccome più altri degli antichi Veneziani, fra malsicure notizie ; nè, per rintracciarne la verità, punto ci giova il ricorrere alle cronache nostre della maggiore autorità, come sono quella del Sagornino e del doge Andrea Dandolo ; perciocchè in esse non se ne trova fatta parola. Lorenzo de' Monaci cancelliere di Candia, che scriveva l'anno 1428 (2),

(1) Della Perfezione della Vita Politica pag. 186 ed. Ven. 1579.

(2) Pag. 315.

sulla fede di più vecchi scrittori riferisce l'avvenimento al tempo del doge Pietro Badoaro, che ebbe quella dignità dall'anno 939 al 941 (1). Il Sabellico (2), il Sanudo (3) ed altri ancora al dogado di Pietro Candiano Terzo, che fu dall'anno 942 al 959, lo riportano. Altri ad altri tempi lo segnano, e chi in una maniera e chi in un'altra il rapporta: anzi tale discordanza v'è nei racconti, che mentre alcuni scrittori affermano che la funzione consisteva nel congiungersi in matrimonio dodici donzelle, co' danari pubblici dotate; altri vogliono assolutamente che ad essa riservata fosse la celebrazione di tutti li matrimonii, de' quali nell'anno precedente gli sponsali erano seguiti: e fra questi v'è ancora chi riguarda una tale usanza come derivata dagli antichi Veneti abitatori dell'Illirio, i quali, allo scrivere d'Erodoto (4), in uno stabilito tempo di ciascun anno maritavano le donzelle loro a pubblico incanto, e col prezzo che per le belle esigevano dagli sposi, le deformi e difettose dotavano. Rimane dunque che fra le varie narrazioni quella, che più mostri di reggere alla critica, vogliamo adottare. E qui nessuna io ne veggo da preferirsi a quella d'una cronaca d'autore anonimo, falsamente creduto essere il celebre Daniele Barbaro, patriarca d'Aquileia; la quale sembra composta sulla fine del secolo quindicesimo; e ancorchè contenga la sua parte di favole, è però una delle buone opere in questo genere restateci, anche a giudizio del serenissimo doge Foscari, che lungamente

(1) Pag. 12. (2) Pag. 21 e 65. (3) Pag. 461.

(4) Lib. 1.

di essa ne tratta (1). Opportuna cosa fia dunque che qui se ne porti il seguente passo di lei, come in un mio buon testo a penna del secolo decimo sesto si legge, sotto il dogado di Pietro Candiano Terzo. » Occorse » in questi tempi un notabilissimo caso e degno d'eterna memoria in questa città, il quale fu, che essendo » antica usanza introdotta sino dal principio, che per » gratificar i poveri del popolo, ogni anno si maritavano » dei beni del Comune dodici donzelle figliuole di povere persone del popolo di Venezia ; le quali il giorno » della Traslazione di san Marco, che è addì 31 gennaio, ornate con molte gioie, e ciascuna con la sua corona in testa, e con le dote che erano loro assegnate ; le » quali tutte cose erano dal Comune date alle dette donzelle ; ma le dote erano donate per lo maritare, e le » corone e le gioie prestate per ornamento di quelle ; » andavano il giorno sopraddetto in chiesa di san Pietro » di Castello a sposarsi ; ove dopo cantata il vescovo una » solennissima Messa, e fatte le cerimonie, che erano » bellissime e lunghissime, le faceva sposar ognuna da suo marito, e le consegnava la sua dote, e poi partivano con gran festa e con molti soni, e andava ciascuna » alla sua casa. Ora sapendo li Triestini questa nobile e » bella usanza de' Veneziani, instigati dal cattivo spirito del demonio, deliberarono di rapire le sopraddette » donzelle insieme con le dote loro, e di più con le gioie, » con le corone, e con gli ornamenti ch'avevano intorno : e fermati su questa mala intenzione vennero con

(1) Pag. 62.

» dei legui armati il giorno della cerimonia predetta, e
 » giunti avanti il far del giorno, s'occultarono dietro una
 » secca ch'è presso alla detta chiesa di Castello. Venute
 » poi le donzelle in chiesa con molta pompa, secondo il
 » consueto, quando fu sul colmo della festa, li Triestini
 » smontarono in terra, e vestiti tutti o di rosso o di pa-
 » vonazzo, con l'armi coperte sotto i vestimenti, mo-
 » strando di esser venuti anch'essi alla festa, entrarono
 » in chiesa, e poi al segno dato fra loro, messo man alle
 » armi, ferirono e uccisero molti, e fuggirono tutti fuori
 » di chiesa: e prese poi le donzelle con tutto l'aver lo-
 » ro, misero ogni cosa sopra le barche loro, e se ne an-
 » darono via. Fu per ciò fatto un grandissimo tumulto
 » in Castello, e ogni cosa si empì di rumore e di spa-
 » vento: e andò correndo la fama di bocca in bocca, fin
 » che capitò alle orecchie del doge; il quale poichè per
 » più vie si fu certificato del miserabil caso seguito, ar-
 » mò subito molte barche, e mandò comandamento in
 » tutte le parocchie alli capi delle contrade, e a tutti li
 » gastaldi delle arti, che ognuno armasse quante più
 » barche che poteva, e andasse dietro alli predetti rat-
 » tori, per liberare e recuperare dalle mani loro la trop-
 » po nobile e onorata preda, che avevano fatto. Subito
 » fatto il comandamento, il popolo con grandissima pre-
 » stezza l'esegui, e in poco tempo furono insieme tutte
 » le barche armate, che davano mostra d'una grandissi-
 » ma armata. Sopra la quale salito il doge in persona,
 » ebbe in tanto la fortuna favorevole, che trovò a man
 » salva i ladri Triestini, ch'erano smontati sopra i lidi di
 » Caorle, e avevano i legni loro in un porto, da quell'ora

» in dietro sempre chiamato *il Porto delle Donzel-*
 » *le*, e ivi dividevano la preda. Li primi che smonta-
 » rono e che valorosamente assalirono que' ladri, furo-
 » no alcuni casselleri che abitavano nella contrada di
 » santa Maria Formosa; i quali virilmente combattendo
 » ammazzarono tutti li Triestini, senza che pur un solo
 » di loro potesse fuggire: e avendo recuperate le don-
 » zelle e le gioie e gli ornamenti che avevano, e anco le
 » doti, se ne tornarono gloriosi a Venezia, avendo pri-
 » ma, per sfogare l'odio loro, gettati in mare li corpi di
 » tutti li Triestini, e le barche loro bruciate. Per segno
 » e perpetua memoria della qual vittoria s'obbligò il do-
 » ge per lui e per tutti li suoi successori di andar ogni
 » anno continuamente la vigilia della Purificazione di
 » madonna santa Maria a visitare la chiesa di santa Ma-
 » ria Formosa, e in quella udir Vespero, e la seguente
 » mattina andarvi a Messa; concedendo all'arte soprad-
 » detta de' casselleri alcune immunità e privilegi. E per-
 » chè tal memoria si conservasse in Venezia sempre,
 » ordinò il doge, che ogni anno fussero fatte dodici fi-
 » gure di legno, che rappresentassero le donzelle pre-
 » dette; le quali fussero distribuite a dodici famiglie del-
 » le più ricche della città, che ornandole con molte
 » gioie e sontuosi vestimenti, le portassero sopra dodici
 » piatti ornati nobilmente otto giorni continui, comin-
 » ciando dal giorno della Conversione di s. Paulo fino
 » a quello della Purificazione della Madonna, per tutto
 » il canal grande e per tutta la città, facendo in detto
 » tempo regatte e molti altri bagordi, e particolarmente
 » con molte donne dentro i piatti, ove erano le figure,

» che andassero ballando e facendo festa ; le quali figure furono dimandate *le dodici Marie* ; e questo trionfo si chiamava *la Festa delle Marie* : e durò e si conservò in Venezia questa consuetudine più di quattrocento anni ; ma al tempo di Andrea Contarini doge, per l'ardor della guerra dei Genovesi, che erano venuti fino a Chiozza nel 1379, fu tralasciata, nè più si è tornata a rifare ».

Senza dirci, se dopo il rapimento delle spose, quella solenne celebrazione di matrimonii continuasse, ovvero no ; s'accorda la maggior parte de' cronisti veneziani, come fa il nostro ancora, a riferire l' istituzione della festa delle Marie come seguita in memoria del riacquistato fattone ; ancorchè sia bene verisimile, ma non già chiaro affatto, che una cosa dall'altra sia derivata. Lascio io qui di parlare di quella famosa festa delle Marie, la quale argomento porgerebbe di lunga trattazione, ma dal proposito aliena ; tanto più, che intorno al costume di farla, alla disciplina e cerimonie d'essa, alla cura che la Signoria se ne prendeva, e ad altre cose che la concernevano, monumenti sinceri sono già a stampa dietro alla cronaca del Dandolo (1), nelle vite dei dogi del Sarnudo (2), nelle Chiese Venete illustrate dal chiarissimo senatore Flaminio Cornaro (3) ed altrove. Nè mancato è anticamente chi sopra questo tema facesse un poemetto latino, cioè certo Pace Friulano professore di logica nello studio di Padova, che dedicò l'opera sua al doge

(1) Pag. 303. (2) Pag. 596.

(3) Tom. III pag. 297 tom. XIV pag. 231.

Pietro Gradenigo, dal Cornaro poi pubblicata (*). Migliore fortuna però ha certamente avuta il riacquisto delle sposse, il quale dopo essere stato infelicamente messo in versi veneziani dall'avvocato Carlo Tebaldi in un'operetta stampata in Trevigi l'anno 1701, col titolo di *Venezia in cuna con le Novizze liberae*; fu con ogni maniera d'eleganza ridotto in un poema giocoso, intitolato *le Spose riacquistate*, da tre leggiadrissimi scrittori de' nostri tempi, il conte Carlo Gozzi e li due gentiluomini veneziani Daniele Farsetti e Sebastiano Crotta; de' quali ciascuno due canti ne ha composti: il conte Gasparo Gozzi vi pose poi l'argomento ad ogni canto. E li due canti del Gozzi già si veggono a stampa fra le Opere di lui (1): li quattro altri stanno per anco inediti in una copia dell'intero poema diligentissimamente fatta di mano del Farsetti; la quale per legato onorevole del balli Farsetti di lui fratello, cavaliere dell'amena letteratura eccellentemente fornito, con tutti gli altri codici manoscritti suoi e non pochi rarissimi libri italiani, nella libreria di san Marco di fresco è pervenuta (**).

Ma seguendo a fare ricerca delle pompe nuziali a Venezia già state in uso, ci si presenta all'anno 1441 la

(*) Con ogni eleganza trattò a' nostri giorni questo argomento la egregia dama Giustina Renier Michiel nella sua bella opera delle *Feste Veneziane* venuta in luce nell'anno 1817. GLI EDITORI.

(1) Tom. VIII pag. 73.

(**) Si è ne' mesi addietro pubblicata questa Operetta, contenente i Canti del Gozzi, del Farsetti e del Crotta, in *Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli in 8vo.* GLI EDITORI.

celebrazione delle nozze di Jacopo Foscari figliuolo del doge Francesco con Lucrezia Contarini: la quale con tanta splendidezza e tale varietà d'allegrezze fu festeggiata, che il ragguaglio di essa può ben servire a soddisfare la curiosità nostra; e ciò massimamente mancandoci altre memorie che su questo argomento continuati lumi ne porgano. Bene informati di quell'avvenimento ci rende una lettera allora scritta da Ramberto e Jacopo Contarini, fratelli della sposa, ad Andrea altro loro fratello, che a Costantinopoli s'attrovava; la quale dal benemerito senatore Cornaro sopra lodato si diede in luce (1): e a meglio ancora rilevarne alcune particolarità ci giovano le testimonianze di varii scrittori delle cose nostre, i quali hanno riputata tanta festa degna della loro ricordanza. Sappiamo adunque che da prima nelle due pubbliche barche, che *peattoni* nominare si sogliono, fu condotta la sposa con li parenti d'ambidue le famiglie, fra li quali v'erano da sessanta dame, al palazzo ducale; dove la sera si fece una festa a ballo con lauta cena, e poi fece ella ritorno a casa sua. In questa pochi dì dopo celebrato privatamente il matrimonio, colla presenza del doge, della dogaressa, e di alcuni altri parenti, fu stabilita la giornata di domenica dei 29 gennaio per l'accompagnamento solenne della sposa al palazzo ducale: e per verità si è ben voluto farne allegrezza. Diede principio alle feste quasi col cominciare di quel giorno una partita della compagnia detta *della Calza*; e ciò perchè sì lo sposo, come li fratelli della sposa, a quella si trovavano

(1) *Flaminii Cornelii Opuscula quatuor* pag. 167.

ascritti. Era la compagnia della Calza, per darne qui qualche idea, non un ordine cavalleresco, siccome alcuni hanno falsamente scritto, ma bensì una società di gentiluomini veneziani, con qualche forestiero, e di sangue principesco ancora, li quali con buona licenza dei capi del Consiglio de' Dieci e con soprintendenza del magistrato de' Provveditori del Comune, insieme erano uniti, ad oggetto di esercitare fra loro per dovere indispensabile scambievoli uffizii di amicizia, e di ricrearsi con onesti diporti e piacevoli trattenimenti. Davano essi a proprie spese allegrezze pubbliche con rappresentazioni teatrali, musiche sull'acqua, regatte, mascherate, feste a ballo, e altri pomposi spettacoli, specialmente nel venire di principi forestieri a Venezia. Di persone in gran numero e di varie partite sotto particolari capi la Compagnia era composta: ognuna delle quali partite nelle comparse pubbliche abito particolare portava, con la calza alla parte dritta, dalla metà della coscia sino al piede, di varii colori distinta, ed anche d'oro, o d'argento, o di perle, o di gioie guernita. Erano le calze d'una partita da quelle dell'altra differente; siccome pure diversi erano i nomi, co' quali cadauna di esse era nominata; perciocchè v'erano e li Cortesi, e i Sempiterni, e i Floridi, e gli Accesi, e i Pavoni, e gli Etereï, e i Reali, e altri altramente chiamati: nelle calze però tante e tali varietà si sono poi introdotte, che non più bastava la divisa d'una calza a mostrare di quale partita un compagno si fosse. Ma di quell'istituto, che dal principio del secolo quindicesimo sino verso la fine del seguente ebbe la sua durata, chi vago fosse di più sapere e di

conoscere con quanta magnificenza le sue funzioni ella facesse, non ha che leggere la Venezia descritta dal Sansovino (1), l'opera di Cesare Vecellio sugli abiti antichi e moderni (2), la Prefazione al volume quarto del Novellero italiano stampato in Venezia nel 1754 (3) e l'opera del serenissimo doge Foscarini sulla letteratura veneziana (4); anzi gli statuti medesimi dei Sempiterni, fondati l'anno 1541, cogli abiti di que' compagni, come furono trovati in un manoscritto di casa Duodo, pubblicati veder si possono dall'abate Bernardo Giustiniano nelle Istorie cronologiche degli Ordini Militari (5).

La mattina dunque del suaccennato giorno si posero in un buon ordine e in bella comparsa a cavallo diciotto giovani gentiluomini di quella compagnia, e lo sposo fra essi con li due fratelli della sposa; i quali dello apparato loro ebbero a scrivere all'altro fratello così:

» Quella mattina alla Marangona se redussero tutti in
 » compagnia, qual furono 18 tutti vestiti a un modo,
 » in casa del signor della festa, che fu Stae Balbi. Ave-
 » vevimo in piè la calza della Compagnia, in dosso tutti
 » zepponi de Alessandrin broccà d'argento, e veste de
 » velludo cremesin, con le maneghe arlotti (*cioè con*
 » *maniche aperte*) fodrà de dossi, con centure cremesi-
 » ne, e in cavo barette tente in grana grande alla Sfor-
 » zesca, e tutti aveva famegi do per uno con la zorneda
 » a quartieri, con la nostra divisa, e altri quattro famegi

(1) Pag. 151. Ed. 1581. (2) Pag. 69. Ed. Ven. 1590.

(3) Pag. 14. (4) Pag. 217.

(5) Tom. I. Pag. 107. Ed. Ven. 1692.

» con le calze della divisa ; e tutti uno corsier per uno,
 » coverti tutti de velludo verde, tutte ponte de armento,
 » chi una cosa, e chi un'altra. E tutti compagni gionsi-
 » mo tutti montadi suso bellissimi e gran corsieri dei
 » megio sia nel campo della soldatesca. E oltra tutti i
 » nostri famegi ne giera tanti altri zoveni tutti vestiti de
 » seda, e tanti soldadi, che in tutto gieran più de ca-
 » valli 250. Avvisandove che el signor era vestido come
 » noi, salvo che la sua vesta andava per terra, la baretta
 » era de velludo cremese, e aveva famegi sei per terra a
 » torno el cavallo, tutti con zornede alla divisa. E messer
 » Giacomo oltra tanti. Aveva el signor cavalli 20, e mes-
 » ser Giacomo cavalli 25. E montassimo tutti a cavallo a
 » questo modo, che in prima andava avanti una man de
 » trombetti e piffari, e dappoi tutti i zoveni vestidi de
 » seda, e dappoi tutti i nostri cavalli coverti con i pan-
 » ni, e dappoi la metà dei compagni; poi i trombetti e
 » piffari: poi el signor, e da dredo li altri compagni: e
 » in ultima tutti li altri nostri famegi". Così disposti
 dalla casa del signor della festa partitisi, si portarono a
 girare dintorno alla piazza di s. Marco e per la corte del
 Palazzo: poi andati a s. Samuele, per un ponte fatto so-
 pra barche a traverso del canale grande; giacchè in al-
 tre vie bene servivano li ponti, (allora in gran parte di
 legno e di bassa forma) passarono a s. Barnaba, ove la
 sposa abitava. Venne questa alla chiesa, fra due Procura-
 tori di s. Marco, accompagnata da sessanta dame, e vi
 ascoltò la santa Messa: poi sopra il campo, riempito già
 di popolo, alla presenza del doge, con cui ambasciatori
 di prencipi e gentiluomini in buon numero si trovavano,

una bella orazione fu recitata ; alla quale, secondo il costume in que' tempi assai frequentato, devono avere servito di argomento non tanto le lodi degli sposi, quanto le virtuose ed illustri azioni de' lor antenati, dette da qualche riputato oratore per accendere anco negli uditori stimoli d'imitazione, ed infiammarli all'amor della patria. Tornossene la sposa a casa ; e i compagni montati nuovamente a cavallo, si misero a girare per la città, ne' campi di san Polo, e di santa Maria Formosa, e nella piazza di san Marco *bagordando*, come dice la lettera ; cioè facendo delle scappate, e fingendo fra loro combattimenti, a guisa di bravi armeggiatori. Si ridussero poi a convito nel palazzo Ducale. Dopo il pranzo quivi ragunatesi cencinquanta dame con gale bellissime montarono nel bucintoro ; cui seguivano alquante barche messe in ordine con grande abbellimento dalle contrade, e altre molte di private persone ; e con lieto accompagnamento e suoni di trombe e di pifferi si portarono al palazzo della sposa. Entrò essa con cento altre dame, che seco erano, nel bucintoro ; il quale condotto al palazzo del conte Francesco Sforza, ed entratovi questo, si diede luogo alla sposa fra lui e l'ambasciatore de' Fiorentini : e allora con festa trionfale tutta la comitiva al palazzo Ducale s'avviò. Allo smontare della sposa vennegli incontro il doge nella piazza, e datole il luogo fra se e lo Sforza, col Balbi signore della festa vicino, accompagnata alla scala, vi trovò la dogaressa venuta a riceverla con seco cinquanta dame. Fatto l'ingresso nel palazzo, si cominciò festa a ballo, si fece lauta cena, poi tornossi a ballare.

Nel lunedì seguente la mattina la compagnia della Calza fece di nuovo cavalcata. Nel dopo pranzo volle dare una dimostrazione di allegrezza il conte Francesco Sforza, allora capitano generale della Repubblica, poi duca di Milano; e fece seguire, secondochè allora n'era il costume, una giostra sulla piazza di san Marco, mettendovi per premio una pezza di panno con oro, del valore di cento quaranta zecchini (1). Quaranta furono i giostratori, li quali armeggiarono assai bravamente: e toccò il premio per metà a Taliano Furlano, chiaro guerriero, che sotto il marchese Taddeo del Verme militava, e per l'altra metà ad un soldato dello Sforza suddetto. La sera nel palazzo si rinovò la festa a ballo, con cena de' compagni della Calza. Martedì, impedito il festeggiare la mattina da grande pioggia, fecero nel dopo pranzo que' compagni un corso di barche; e si posero eglino tutti in una molto bene adorna, e di stromenti musicali fornita, con le altre di cadauno in seguito vagamente addobbate. Così posti all'ordine andarono per il canale grande sino a santa Chiara; e ivi montati nelle proprie barche, volteggiarono per li canali della città, e la sera, ridotti al palazzo Ducale, vi fecero cenà. Nel giovedì seguente la mattina altro corso fecero i compagni, e dopo il pranzo si fece nella piazza di san Marco da' Fiorentini abitanti in Venezia un bagordo di dodici giovani a cavallo vestiti di verde, con ghirlande in testa e altri graziosi ornamenti. In continuazione l'arte degli orefici diede una giostra, postovi per prezzo una giornea guernita,

(1) Sanudo, Vite dei Dogi pag. 1101.

di cento venti marche d'argento. La sera si fece, secondo il solito, festa a ballo, con cena dei compagni, e del parentado degli sposi. Non parve al doge di dover fare a meno di dare egli pure un qualche spettacolo; giacchè delle tante feste, che s'eran fatte, una gran parte dalla generosità altrui egli riconosceva. Ordinò pertanto che addì otto febbraio un'altra giostra si facesse sulla piazza; e vi pose il premio d'una giornea di velluto cremisino ricamata d'argento, del valore di cento zecchini. Furono in grande numero li giostratori, e si combattè lungamente e con gara ostinata; di maniera che il premio a tre s'è dovuto partire; de' quali il primo militava sotto lo Sforza, il secondo sotto Erasmo Gattamelata, il terzo sotto il marchese dal Verme: e nulla mancò a rendere quella festa degna della splendidezza di quel doge, per più altre belle memorie già comprovata (1): tanta fu la pompa, con cui le nozze di Jacopo Foscari furono solennizzate. Egli è però da avvertirsi, che per quanto ci consta, cotanto lusso in altre sì fatte occasioni a Venezia non s'è mai più forse veduto; e in quella niente sarà sembrato eccessivo, perciocchè d'un figlio del doge trattavasi: e nelle nozze poi de' principi d'Italia nessuna sorte di festa usavasi di risparmiare; siccome nelle Antichità Italiane dal Muratori è bene mostrato (2). Quindi anche nelle leggi, che in appresso la signoria fece in materia di pompe, l'uso di ornamenti maggiori e di particolari distinzioni alla famiglia ducale

(1) Sanudo l. c. e Cronaca Ms. detta *Veniera*, nella Libreria di san Marco. (2) Tom. II pag. 840 et seq.

accordato veggiamo. Sebbene l'opulenza della città tanta era a que' tempi, che già comportava in sì fatte occasioni anche gran lusso e molto dispendio; perciocchè, com'ebbe a scrivere il celebre Robertson (1), » Gli storici » di que' tempi parlano dello stato di Venezia, nel periodo che abbiamo sotto gli occhi, con espressioni che » ad alcun'altra città dell'Europa convenire non possono. Le rendite della Repubblica e le ricchezze de' privati cittadini erano superiori a quelle dell'altre città. » Nella magnificenza de' palazzi, nella preziosità degli addobbi, nell'abbondanza de' vasi d'oro e d'argento, e » in tutto quello che serviva alla politezza o alla splendidezza del trattamento, li nobili di Venezia superavano il lusso de' più gran re oltramontani: nè tutta » questa pompa era già effetto di vana e inconsiderata » prodigalità, ma bensì naturale conseguenza d'una felice industria, per cui dietro alla facilità di aver ammassate ricchezze il diritto veniva di goderne con » splendidezza ».

Alle orazioni nuziali che si recitavano, siccome ancor nelle nozze del Foscari la sua v'ebbe, le poesie latine e volgari s'aggiunsero; e queste incominciarono sino da' primi tempi del risorgimento delle lettere presso dei nostri; li quali è già noto che nel promuovere e favorire le belle imprese nessuno lasciarono andar loro innanzi. Non mi sovviene or d'avere veduto poesia epitalamica più antica di quella che fece Giovanni Cesinge unghero,

(1) *Recherches historiques sur la connoissance que les anciens avoient de l'Inde etc.* à Paris 1792 pag. 195.

assai conosciuto sotto il nome di Giano Pannonio, fatta l'anno 1453 per le nozze di Jacopo Balbi e di Paola Barbaro, figliuola del celebratissimo Francesco cavaliere e procuratore di san Marco: del qual chiaro poeta il componimento si legge in parte pubblicato a norma di un codice breseiano dal cardinale Querini (1); ma essendo stato sconosciuto al conte Samuele Teleki, nuovo editore delle poesie di Giano, in Utrecht nel 1784, fra queste non ebbe luogo veruno. Andò poi tanto innanzi l'uso delle raccolte poetiche per nozze, quanto ognuno se lo può vedere, senzachè io molto ne faccia.

Ma in questo secolo stesso quindicesimo, di cui andiamo qui rintracciando memorie, ci si presenta il lusso cotanto inoltrato, che ben ha dovuto l'Autorità sovrana accorrere ad imporre moderazione nelle spese per nozze, trovandosi decreti del Senato degli anni 1460, 1462 e 1472, confermati poi dal Maggior Consiglio, ne' quali fu vietato l'uso delle salvaticine e delle confetture di troppa spesa, e fu stabilito che *alle feste non si facciano collazioni sui soleri e per la sala, salvo che in le camere, secondo si faceva prima, di scalette e confetti menudi* (2). Dove ci giova osservare che per *scalette* ciambelle comuni vanno intese, dalle quali ci è rimasto tuttora il nome di coloro che le vendono, nè più quello delle cose è usato. Per altro il Veneroni, il quale nel secolo passato, mentre soggiornava in Italia, con grand'attenzione andò rintracciando le voci usate per compilare il suo

(1) Diatriba ad Epistol. Franc. Barbari pag. 104, 359.

(2) Cronaca Veneta citata.

dizionario, fra li significati della voce *Scalètta* anche *une sorte de biscuit* ha benissimo posto; siccome nell'edizioni di Venezia 1720 e 1724 e in altre anteriori, ma non nelle moderne, si vede.

Ad ogni modo le nozze nelle più ragguardevoli famiglie non lasciarono mai di farsi senza magnificenza e pompa. Belle e curiose notizie su questo proposito, quanto alla fine del secolo quindicesimo e al principio del seguente ci porge un Codice a penna della libreria di san Marco, che contiene le Memorie latinamente scritte della famiglia de' Freschi, fra quelle de' segretarii della Repubblica tenuta sempre in istima, e non poco onorata: e ciò che vie più pregevole rende il libro è, che tredici ritratti vi si veggono di persone di quella famiglia, li quali essendo di tutta figura e coloriti, affatto rappresentano la maniera di vestire di que' tempi e servono alla piena intelligenza del testo. Raccogliesi dunque da queste Memorie, che nel 1497 Davide Freschi, prendendo per moglie Maria Bianco, di famiglia anch'essa de' segretarii, fattone il contratto addì 18 giugno per mezzo del doge, undici giorni dopo se ne diede pubblica notizia, col farsi vedere e lo sposo, e i fratelli e un fratello della sposa in veste patrizia rossa, con la stola di velluto nero, siccome anche da' gentiluomini nelle nozze loro si usava di fare: e si fecero in que' dì pranzi e cene con allegrezza nella casa della sposa. Nel giorno poi de' 21 agosto, per la celebrazione del matrimonio, portandosi la sposa a piedi dalla casa alla chiesa di san Basso, vi precedevano suonatori con le trombe della corte ducale. Ella era vestita d'abito lungo di drappo di seta bianco,

con maniche aperte e lunghe sino a terra, e strascico pure assai lungo, senz'acconciatura particolare di capelli, ma con una fascia ornata di perle in testa, a guisa di corona, con pendente al collo, e pettorale gioiellato e di perle adorno; accompagnata dal compare, il quale, per essere dell'ordine segreteresco, avea anch'egli la veste rossa patrizia; e lo sposo parimente di questa era vestito. Dopo la sacra funzione un gran convito quel giorno si fece nella casa dello sposo e un altro ancora nel giorno seguente, con tripudii, suoni, canti, scherzi di buffoni e feste a ballo, e con regali di confezioni al doge e a' parenti ed amici. Il registro della funzione tutta dice così: *David Friscus q. Ioannis David filius contrahit matrimonium cum Maria Blanco filia q. Petri Blanchi ducalis secretarii Domini ex Angela Raspan- te ejus uxore nata, die dominico XVIII mensis iunii MCCCCLXXXVII in contrata sancti Bassi, d. Augustino Barbadico Principe mediatore.*

In notitiam publicam dantur nuptiae David die XXX mensis iunii MCCCCLXXXVII et vadunt in publicum David ipse et fratres eius et novitiae frater purpurati cum superhumeralibus velluti nigri, sicut a primoribus consuevit in nuptiis; et celebrata sunt prandia et coenae in domo novitiae magno discumbentium numero.

Die lunae XXI augusti MCCCCLXXXVII David Friscus duxit Mariam uxorem suam: quo die mane desponsata fuerat in templo divi Bassi post Missam solemnem. Quae novitia in templum prodierat, tubis Principis praeaeuntibus, deducente Marco Riccio secretario ducale sodale purpurato et ipso. Induta

autem erat ipsa sponsa veste candida sericea, latissimis manicis, gemmis et unionibus redimita. Post convivium lautissimum ipsa die saltus et tripudia celebrata sunt, canentibus tubis et tibiis Principis.

Die XXII augusti ipsius convivium frequentata sunt a David Frisco, quibus viri spectabiles affuere numerosi praeter affines; et in quibus mimi, histriones, et huiusmodi generis homines iocis et facetiis omnia complerunt; additis et cantoribus et musicis diversi generis, tibiis atque fistulis et decachordis, et dulciaria missa sunt Principi, propinquis et amicis.

D'altre nozze splendidamente celebrate l'anno 1504 fra Samaritana figliuola di Zaccheria Freschi e Melchiorre dalla Nave cittadino veneziano segue nel codice stesso la relazione. Oltre alli riti nelle precedenti praticati, in queste si aggiunge che, conchiuso il contratto, la sposa *honoris gratia* fu condotta a visitare il doge: cerimonia che nelle uozze de' patrizii durò sino all'anno 1501; quando nella vacanza della sede ducale fu presa parte *che niuno possa mandare lo sposo e sposa a visitare il Principe, se non sia con quello in affinità congiunto, e che si caccia da cappello* (1). Nell' andata pubblica dalla casa alla chiesa di santa Maria Formosa si fanno già precedere li suonatori di pifferi: la sposa si rappresenta vestita di doppia veste di velluto cremisino, con pettorale e maniche tessute d'oro, e con fascia d'oro in testa a modo di corona, collana pur d'oro, e gioie e perle in quantità. Venti matrone vestite di seta, d'oro e di gioie adorne,

(1) *Cronaca Veneta, detta Savina, Ms. presso di me.*

dicesi che la seguivano, delle quali il numero dalla legge era prescritto. Nella chiesa gran copia di nobiltà vi concorse: banchetti, musiche, balli e tripudii per più giorni già non ne mancarono. Si nota poi come singolare cosa, che dopo un convito lautissimo, dato al parentado tutto da un cognato dello sposo, fra varii spettacoli e divertimenti di macchine, si rappresentò l'espugnazione di un castello, ch'era posto sopra un carro tirato da buoi, cinghiali, leoni ed altri finti animali, con fuochi d'artificio e altre simili cose. La narrazione, piacevole a leggersi nel suo originale, n'è la seguente:

Die XII mensis ianuarii MDIII. Desponsata fuit a Melchiore a Navi cive veneto Samaritana Frisca in templo divae Mariae Formosae, sodale Andrea Lilio adolescente egregio: quae sponsa tali ritu in publicum ad desponsationem prodiit. Praeibant primo tibicines cum fistulis seu pipharis, ut vulgo dicitur. Subsequebatur sponsa veste velluti chremesini pretiosissima, et latis ac patentibus manicis chremesino munitis induta; sub quam alius vestitus velluti chremesini cum pectore et manicis auro fulgenti contextis sine alia materia, cum unionibus et gemmis ac monili pretioso, et aurea vitta, ac torque aurea ad collum, caudam post se trahens. Ex lege numerus viginti matronarum serico, auro et gemmis ornatarum insequabatur. Ubi in templo quievit, peracto solemni sacrificio, et annulo dato cum benedictione, insignes patricii, qui honoris causa confluxerant, cum Zacharia patre novitiae gratulantes, templum frequentarunt, spectaculumque reddidere illustre. Praeter alios fuere Hieronymus Lauredanus serenissimi

Principis natus, qui Zachariae Frisco in laeva astabat, Georgius Cornelius Reginae Cypri inclytæ frater Consilii Sapiens; Christophorus Maurus, Laurentius Priolus, Andreas Gritus Consilarii: Paulus Capellus Eques, Paulus Trivisanus Eques, Antonius Luredanus Eques ex coetu Decemviralium; Antonius Thronus Consilii Sapiens, Georgius Pisanus Doctor et Eques, designatus Advocator; Paulus Pisanus Eques Sapiens Consilii, Georgius Emus et Aloysius Maripetrus Sapientes Terræ firmæ; Hieronymus Contarenus, Ioannes Bembus, Aloysius Arimundus, et complures alii praestantiores Senatores et Nobiles, Civesque honorandi; ita ut omnia templi loca complerentur. Eodem ordine sponsa domum rediit, ubi excepta est ab aliis matronis, quæ ob numerum comites non fuere in templum; et eae pari modo serico et auro atque gemmis ornatae: celebratumque est splendidum et lautissimum epulum, omni vasorum genere argenteo: mimi, histriones, tibiae, et omnia musicorum genera affuere; peractaque res est ad noctem: et ad quartam horam, post saltus et tripudia, tubis clangentibus, post coenam, domum viri deducta est Samaritana. Sic successus diei.

A tempore autem quo nuptiae sunt astipulatae, ad diem praedictam, quotidie prandia et coenae habitae sunt sumptuosae domi ab Zacharia; sed praecipue ampliores quo tempore nuptiae sunt in notitiam datae: frequentia omnis generis nobilium matronarum ad sponsam visendam officii gratia usque ad conculcationem accessit, et item die altera: quæ in atrio excipiebantur a quinque et viginti adolescentulis matronis: et saltus celebrabantur

assidui, immensaque agmina personatorum virorum et mulierum ad multam noctem frequentia edebant spectacula; ut nullum genus honoris sit praetermissum in nuptiis istis.

Exacto sponsalicio, postridie sponsus domi celebravit insigne convivium, quantum domus capere potuit: et laetitiae festa magnifice sunt frequentata, et congiaria missa Principi cum saccharo, et propinquis, et amicis.

Et die dominico XIX mensis, in aedibus Francisci Boni sororii sponsi, cum multitudinis capaces haberentur, nuptiarum solennia ritu primorum, canentibus tubis et pipharis, ad multam noctem sunt habita: ad quae praeter affines utriusque partis et consanguineos ac matronas insignes, complures praestantes ex omni ordine affuere: ubi praeter continuos saltus et tripudia edita sunt spectacula et pegmata diversi generis, et oppidi expugnatio quod curru vehebatur, adhibitis fictis tauris, apris et leonibus, aliisque eiusmodi generis, cum artificiali igne imposito: et convivia lautissime in thalamis et aula non sine ingenti apparatu et sumptu eleganti sunt habita. Et die dominico XXVI eiusdem mensis Hieronymus Busenellus vir spectatus, cum avunculus esset matris novitii, apparatu illustri, post saltus et cantilenas ac mimorum dicteria, in domo suo coenam ad multam noctem produxit, nullo genere mensarum omisso, quoad licuit; in qua praeter novitios, ex utroque latere affines interfuere, et alii singulorum ordinum praestantes.

Non finiscono qui li ricordi delle nozze nella famiglia de' Freschi solennemente celebrate; ma d'altre ancora ne segue la descrizione, le quali si fecero l'anno 1506

tra Giustina figliuola del mentovato Zaccheria e Lodovico Bianco, di famiglia anch'egli segreteresca. Le cerimonie a un di presso furono le medesime delle precedenti. Si nota però che nel giorno 17 di settembre, fatti gli sponsali, in quello dei 25 pubblicandosene il contratto, la casa della sposa ornata fu di festoni sulle porte e sui balconi, con tappeti ancor o arazzi su quelli, e con l'arme gentilizie di sua famiglia e di quelle dei parenti: vi si fecero balli con grande concorso di nobiltà: e il di appresso accettaronsi le visite delle gentildonne, con balli, convito e mascherate. Nel giorno poi dei 30 in sull'aurora fece il compare dall'anello che una bella mattinata con iscelti canti e suoni alla casa della sposa si sentisse, si celebrò il matrimonio pubblicamente nella chiesa; si diede lauto pranzo nella casa della sposa, andò ella alla casa dello sposo ed ivi la cena si fece. Il giorno appresso nella casa medesima splendido banchetto si fece, con suoni e canti e colla rappresentazione ancora di una commedia. Il registro, il quale dice cose ancora più, che io non ho esposte, n'è di questo tenore:

MDVI. die sabbati 25 septembris. Domo sponsae sertis virentibus et gentilitiis insignibus et propinquorum ac aulaeis ornata, conventus habitus est solemni ritu, et in notitiam datae nuptiae: ubi interfuere, canentibus turbis et tibiis serenissimi Principis, et aliis instrumentorum generibus, viri insignes patricii ordinis innumeri, affines et propinqui, civesque praestantes, officii gratia sponsaeque visendae: quae in publicum prodiit ornatu regio, pluriesque saltavit pervenuste; cui et successit aliquando Samaritana soror, pariter fulgidis vestibis splendens,

utrique saltavit non sine ingenti commendatione; ambae enim vestitu velluti chremesini prodibant, torque et monilibus ornatae, vittis aureis et gemmis et margaritis pretiosis. Inter Senatores autem astitere praecipui Petrus Balbus, Ludovicus Molinus, Ludovicus Venerius Capita Senatus; Franciscus Foscarius Eques Consiliarius; Georgius Pisanus Doctor et Eques; Franciscus Bragadinus Collegii Sapientes; Georgius Emus Decemvir. Ad patens ostium domus excipiebant adventantes David Friscus patruus, Melchior a Navi vir Samaritanae, Ioannes Antonius Friscus frater sponsae, purpurati cum superhumeralibus velluti nigri, ut praestantes civitatis facere solent; sed in primis sponsus veste nigra indutus ob fratris obitum. In superiori parte scalarum ad ostium atrii Thomas Friscus patruus, et ipse purpuratus, introeuntes excipiebat una cum fratre novitii: et in honoratiore loco accumbebat sedens Zacharias Friscus pater inter Senatores, et ipse purpuratus: totaque dies continuato concursu mutuis salutationibus, gratulationibus amplexibusque est frequentata.

Postera die dominica celebratus est matronarum domesticarum et puellarum conventus fulgidis vestibus ornatarum, et novitiarum quatuor, quae longo ordine ad XL excipiebant confluentes adolescentes sponsas et matronas utriusque ordinis, ad cantum tibiarum tubarumque. Per totam diem et ad multam noctem res exacta est continuis saltationibus et iocis, concursu insinienti omnis generis hominum notabilium, affinium, propinquorum, patriciorumque, nec non personatorum variis formis atque figuris advenientium; vario item

apparatu mimorum, salium et histrionum. Epulum quoque celebratum est lautissimum longa serie argenteis vasis, praemisso prius ientaculo sumptuoso ex saccharo et aliis dulciariis ad copiam uberrimam.

Nocte quae diem praecessit Mercurii trigesimam, quo divi Hieronymi colebatur festum, sodalis Sebastianus Bonamicus ad auroram, tubis, pipharis, cornuifibulis et aliis instrumentis, cantilenas vario modulamine honoris gratia sponsae edidit. Et luce clarescente, omnibus rite dispositis, ad horam sextam, Iustina sponsa ab cetera matronarum et sponsarum, praeaeuntibus tubis et pipharis et aliis instrumentis musicis, vestitu velluti chremesini, latis manicis ostro munitis, et subveste item velluti chremesini gemmis et auro ornata, Samaritanaque sorore pariformiter induta, deducta est in templum divae Mariae Formosae: quam operiebantur Principis natus, qui a laeva astabat Zachariae Frisco cum Georgio Cornelio Equite Reginae Cypri fratre Senatus ex primoribus, cum collegis aliis suis patriciis numerosis civibusque permultis, cognatorum agnatorumque frequentia, et populi multitudine. Ubi post Missarum solennia de more annulo benedicto, subarrhavit eam sponsus, sodale Bonamico ministrante: eoque ordine, quo processerat, domum reducta est, et ab aliis matronis excepta, quae domi manserant, ne excessus fieret legis. Et prandium excellens ac lautissimum fuit exhibitum argenteis vasis; ut non modo atrium et camerae implerentur, verum etiam superiora domus convivii splenderent: totaque dies exacta est celebris ad noctem cantibus, saltationibus, mimorum frequentia, spectaculorum,

ac musicorum. Ad secundam noctis horam sponsa domum viri est deducta a propinquis matronis: ubi post dicteria coena sumptuoso apparatu habita est, paucis tamen utrinque coniunctis.

Luce insequenti prima mensis octobris dum albesceret, Bonamicus sodalis ex saccharo et pineorum nucleis bolos obtulit auro circumdatos sponsae, ova gallinacea, nympham ex saccharo cum vexillo, fiscellam argenteam oblongam operose fabrefactam, cum pennario item argenteo acubus damascenis referto, argenteo forcipe et digitali munimine subtili et vermiculato opere conspiciuis. Conventusque subinde domi sponsi est celebratus, concurrentibus omnibus matronis, quae pridie affuerant, cum viris suis ad maximum numerum, omnibusque agnatis et affinibus, ac patricii ordinis permultis ad sponsam visendam: et canentibus tubis et pipharis ac aliis instrumentorum generibus, prandium opipare et lautissime est habitum argenteis vasis. Inde ad saltus ventum est et dicteria cantilenasque, et personati comœdiam cliderunt: cuius spectaculo affuit haud parva multitudo: diesque lusibus est completa ad noctem usque. Et congiarium datum est Principi, propinquis et amicis, ex saccharo et tortis amygdalinis saccharo et rosacea aqua perfusis, auro linatis.

Eranvi dunque maschere nelle nozze anche fuori del carnevale, siccome questi registri dimostrano: e queste ancor di persone che in varie guise comparendo, ora medici, ora servi, ora soldati or altro s'ingegnavano. Di ciò chiaro indizio ne dà altr'annotazione di nozze celebrate nell'ottobre del 1513 fra Elisabetta de' Freschi e

Marco dalla Sirena; nelle quali benchè non vi fosse pubblica pompa per la guerra, in cui trovavasi la Repubblica, dentro però le pareti domestiche a nulla s'è risparmiato. *Epulum celebravit novitius, in quo discubuerunt praestantissimi viri et matronae ad sexaginta, nullo cibariorum lautorum praetermisso apparatu. Exacto convivio, recitata sunt non insulsa carmina latino sermone et lingua vernacula: saltarunt puellae per totam pene diem cum decachordo: personati supervenere, qui modo se se medicos, modo servos, modo milites effingerent, servato decoro, pro qualitate officii quod praestare volebant.*

Entrava poi, come di sopra accennato si vide, nelle feste nuziali anche la rappresentazione di una qualche commedia, sorte di spettacolo presso de' nostri già molto usitato. Al quale proposito viene in acconcio di osservare che negli Statuti sopra mentovati di que' Compagni della Calza, che col nome di Sempiterni nel 1541 insieme si unirono, dopo di essersi ordinato nel capitolo XIII: » Che accadendo ad alcuno delli Compagni di » maritarsi durante la Compagnia, il giorno dell'accasamento tutti li Compagni siano obbligati portare la veste di scarlato per tre giorni, e lo sposo di seta, sotto » pena di ducati venticinque », e nel capitolo XXII fu stabilito: » Che ogni Compagno maritandosi sia obbligato fare due pasti a trombe e pissari, uno in casa della sposa, l'altro nella di lui casa: e dopo il secondo lo » sposo deva fare una Festa, Commedia, ovver Momateria, nella quale spenda da ducati trenta in su, oltre al » pasto; sotto pena di ducati cinquanta per ciascuna volta

» ch'ei contraffacesse: e la Commedia con licenza dei » capi del Consiglio di Dieci ». Non sembri qui strana la voce di *Momaria*, la quale bene vi sta, tuttochè andata sia ella in disuso; nè altro significa, se non mascherata, o giulleria. Ad intenderne il significato ci guida Gioachino Perionio nei Dialogi *de Linguae Gallicae origine eiusque cum Graeca cognatione* (1) scrivendo così: *Inter coenam nonnulli intervenire solent ludendi caussa, quos nostro sermone mommons vocamus. Ita est, atque hoc verbum totum graecum est; μωμωδ' enim larvae appellantur a Graecis*. E il di Caseneuve aggiunge: » Le » *Lexicon Longolii: μωμωδ' larvae, terriculamenta puerorum* ... Je puis ajouter que peut-etre nous avons fait » ce mot de Momus, qui etoit le Dieu des moqueries (2) ». Comechè vana congettura non sia questa di trarre l'origine di quella voce dal Dio Momo; più verisimile però sembra il parere del Perionio, dal Menagio ancor adottato (3): e ciò tanto più, che ne' Lessici Greco-Volgari e Latini di Simone Porto dell'edizione di Parigi 1635, e di Gerasimo Vlachò dell'edizione di Venezia 1659, *Μωμωδ'* per *Mimus* tradotto si vede. Nè d'altronde è venuta la voce italiana *Mommea*, che il Veneroni nel Dizionario, delle soprammentovate stampe, tradusse *Mommerie*, *Mascarade*: e la voce *Mommerie* ed altre francesi ad essa affini, dal P. Carpentier addotte nel quarto volume del supplemento al Lessico Latino de' bassi tempi del Ducange, l'origine stessa ripetono.

(1) Pag. 105. Ed. Paris. 1555.

(2) Origines de la Langue Franc. à Paris, 1694. pag. 79.

(3) Origines de la Lang. Franc. Paris, 1694. pag. 508.

Non erano buffonerie triviali quelle Momarie, per quanto ci dà a vedere un Panegirico in verso latino di anonimo autore l'anno 1497 composto per le nozze di Lorenzo Pisani dal Banco con Maria Pisani; il quale sta inedito in un codice assai elegante, a quell'occasione scritto, ed or nella libreria di san Marco serbato. Perciocchè ci rappresenta il poeta, che in quelle nozze a cento gentiluomini e cento dame si diede convito lautissimo; che la solennità andò per un mese alla lunga; e che nella Momaria gl'iddii e gli eroi dei Gentili furono introdotti a fare giuliva comparsa, e a tenere in allegria la brigata, coll'accendere finalmente una macchina di fuochi artificiali.

*Hic noctem consumpsit Amor, Phoeboque remenso,
 Illuxit iucunda dies. Centum inde vocavit
 Nobilium procures epulis, totidemque puellas,
 Matronum coetus. Variis sic pocula miscent
 Deliciis, celebrantque alto convivium luxu;
 Alternosque dies per mensem, ut laeta refudit
 Quicquid in Herculeo ditiescit copia cornu:
 Nec tam Sidoniae talem se solvit Elisae,
 Cum genitum Anchisa sociosque exceperit hostes;
 Pinguit Alcinoos nec sic, cum pavit Ulyssem.
 Post epulas pulsan citharas, et tecta resultant
 Concita cuncta iocis. Illic spectacula cernes
 Saltantum iuvenum, ut lascivaque sumeret ore
 Forma Lupercalis illic praebentia cuique
 Agmina spectanti nebulonum scenica risum.
 Illic Enceladus, et bello fictus Echion
 Saeva giganteo torquebat pectora Divis.*

*Illic Tymbraeo similem, similemque putares
 Ignivomum Pythona illi qui corruit arcu.
 Iuppiter astabat crinito fulmine comptus,
 Caede cruentato radiabat cuspide Mavors,
 Hastigeramque sua rutilantem Gorgone cernes
 Pallada, Daphneis Phoebum portare sagittas,
 Falcifer ac ignem manibus Saturnus habebat,
 Unde Dei accenso solvebant lampade turrim,
 In nihilum tanquam tempus compelleret orbem.
 Tunc Venus ingenium risit, sumptusque profusos
 Admirata, procul vix estque credere mille
 Aurea sufficiant tantisque nomismata rebus etc.*

Così il poeta, da cui nel margine al passo dello spettacolo s'aggiunge: *Ludicra spectacula, quae Bombariam vulgus appellat.*

Dietro a queste mascherate sono poi venute le rappresentazioni di drammi anche per nozze: ed è ben verisimile che specialmente di quelli che in case di private persone sappiamo essere stati recitati, alcuni per occasioni sì fatte servissero. Era già in buon stato presso de' nostri la poesia teatrale sino dal principio del secolo sedicesimo, non essendo mai stata Venezia delle ultime città ad accogliere lettere, arti e buone discipline, dopo il loro risorgimento. Giova intendere ciò da Francesco Sansovino, che scriveva verso la fine del secolo (1) » Nel-
 » le feste de' privati si fanno altre cose diverse. Concios-
 » siacosachè ne' tempi licenziosi antecedenti alla quare-
 » sima si è usato da molti anni in qua di rappresentare

(1) Venezia descritta p. 160 Ed. Ven. 1581.

» alla città commedie: perciocchè tra i poemi immaginati
 » dagli antichi per insegnare altrui i precetti della vi-
 » ta civile sotto velami di favole uno fu la commedia,
 » dalla quale si traggono bene spesso regole bellissime
 » e molto giovevoli al vivere umano. Queste hanno sem-
 » pre avuto gran corso fra i nostri; quantunque corrot-
 » te le più volte dai recitanti con invenzioni o perso-
 » naggi troppo ridicoli, e rappresentate da persone po-
 » co intendenti di queste materie. Ne' tempi andati ci
 » fu di molto nome Francesco Cherea, il quale favo-
 » rito da papa Leone X in Roma, tenendo il primo
 » luogo fra' recitanti in iscena (onde perciò fece acqui-
 » sto del cognome del Terenziano Cherea) si fuggì in
 » queste parti per lo sacco infelice di quella città sotto
 » papa Clemente VII. Egli piacque grandemente ai no-
 » stri; ond'è inventore in queste parti di recitar com-
 » medie. Si suscitarono in quei tempi a sua persuasione
 » diversi nobili ingegni, che ne recitarono di belle e o-
 » norate. Perciocchè allora mise mano a questa impre-
 » sa Antonio da Molino, cognominato Burchiella, uomo
 » piacevole, e che parlava in lingua greca e schiavona
 » corrotta con l'italiana, con le più ridicolose e strane
 » invenzioni e chimere del mondo, Frate Armonio del-
 » l'Ordine de' Crocicchieri, organista di san Marco; Va-
 » lerio Zuccato dal Mosaico, Lodovico Dolce ed altri di-
 » versi: e fra questi fu notabilissima recitante una Po-
 » lonia, che poi fu donna del detto Valerio ».

E in vero dell'Armonio qui nominato una commedia
 latina abbiamo a stampa, intitolata *Stephanium*, la quale
 sul principio di quel secolo fu recitata nel convento

di santo Stefano (1); e così pure v'ha l'*Asinaria* di Plauto messa in volgare da anonimo, rappresentata nel convento medesimo l'anno 1514, e in quel torno stampata: ma queste sembra che al proposito nostro non facciano. Forse piuttosto vi appartengono il *Pseudolo* e il *Soldato glorioso* di Plauto da incerti volgarizzate; quella recitata nel carnovale del 1512 da gentiluomini nostri nella casa de' Morosini a san Giovanni in Laterano; questa due anni dopo rappresentata pure nel carnovale da' gentiluomini detti Immortali nella Compagnia della Calza in casa Pesaro a san Benedetto: le quali due commedie, scritte di mano dell'infaticabile Marino Sannudo, stanno inedite in un codice della libreria di S. E. il sig. Alvise Contarini del fu messer Pietro cavaliere e procuratore, ottimo gentiluomo e de' nobili studii diligente coltivatore. Anche la *Talanta*, commedia di Pietro Aretino, impressa nel 1542, si sa che intorno a quell'anno fu con grande magnificenza rappresentata dai Sempiterni Compagni della Calza; e così pure l'*Antigono*, tragedia di Conte Pigatti, detto Conte da Monte, intorno all'anno 1565 nel quale fu stampata, da alcuni di quella Compagnia medesima fu recitata in un teatro dal Palladio costruito, e da Federigo Zuccaro dipinto (2); ma neppure questi spettacoli si riconoscono dati per nozze. Quello che s'abbia a credere della *Marianna*, tragedia di Lodovico Dolce, la quale dopo di essere stata

(1) Sabellicus Epist. ad Harmon. Lib. X Epistolar.

(2) Vasari Vite de' Pitt. Tom. VI pag. 117 ed. di Livorno 1772.

da prima rappresentata in casa di Sebastiano Erizzo, e poi nel palazzo del Duca di Ferrara, non bene si vede; siccome nemmeno di altri drammi che in case di private famiglie rappresentati troviamo; giacchè delle rappresentazioni che facevansi ne' due teatri pubblici posti a san Cassiano, dal Sansovino a suo tempo detti esistenti (1), non occorre qui farne parola. Ma però a feste nuziali i drammi seguenti, già dati a stampa, certamente appartengono; cioè l'*Apollo Favorevole* tragicommedia di Jacopo Turamini per le nozze di Giovanni Badoaro e Maria Contarini nel 1597, l'*Amorosa Fede* tragicommedia di Antonio Pandimo per le nozze di Francesco Quirini e Calerga Calergi nel 1620, la *Proserpina rapita* dramma per musica di Giulio Strozzi per le nozze di Lorenzo Giustiniano e Giustiniana Mocenigo nel 1630, il *Satiro deluso*, intreccio pastorale d'incerto autore nelle nozze di Filippo Nani e Andrianna Fini nel 1701. Altri facilmente ve ne saranno, de' quali al presente non ne trovo notizia.

Tocca or a Francesco Sansovino, mentre gli usi di Venezia describe, dirci le cose del tempo suo quanto alle nozze. In due libri egli scrive su questo argomento; cioè nell'operetta *Delle cose notabili di Venezia*, stampata da prima l'anno 1561, e più volte poi ristampata con aggiunte d'altri; e nella *Descrizione di Venezia* venuta da prima in luce con la stampa del 1581, ed essa pure due altre volte con aggiunte da altri ristampata (2). Trattandosi con maggior precisione in questa seconda

(1) Venezia desc. pag. 75. (2) Pag. 149.

opera, da essa ne scelgo il passo che segue: » Oggi con-
 » chiuse le nozze per terza persona senza veder la fan-
 » ciulla, con dote per l'ordinario fra i nobili molto gran-
 » di; lo sposo si riduce la mattina seguente in corte di
 » Palazzo, dove si pubblica il parentado, e co' suoi con-
 » giunti in compagnia, tocca, e gli viene toccata la ma-
 » no da coloro ch'entrano in corte. Indi s'invitano gli
 » amici a casa del padre della sposa per un giorno de-
 » putato a ora di vespero, dove vanno a rallegrarsi (fa-
 » vellando sempre dei parentadi nobili) i Consiglieri,
 » gli Avvogadori, i Savii, i Capi del Consiglio de' Dieci,
 » e in somma tutta la nobiltà. E nell'entrar della por-
 » ta, aspettati dallo sposo e dai parenti, si rallegrano di
 » nuovo e si toccano la mano: e montati in sala, dove
 » non si veggono altri che uomini posti a sedere, il Pa-
 » raninfo conduce fuori d'una stanza la sposa vestita per
 » antico uso di bianco, e con chiome sparse giù per le
 » spalle, conteste con fila d'oro. E fattesi le parole ce-
 » remoniali dello spozalizio, viene condotta al suono di
 » pifferi, di trombe e d'altri stromenti armonici, attor-
 » no alla sala, tuttavia ballando placidamente e facen-
 » do inchini ai convitati. E così mostrata e veduta da
 » tutti, si ritorna dentro; e venendo persone di nuovo,
 » ella esce e torna di nuovo in sala. Il che fatto più vol-
 » te quasi in spazio di un'ora, o poco più, discende a
 » terreno, e accompagnata allora da diverse gentildon-
 » ne, ch'erano per diverse camere aspettando, monta in
 » gondola fuori del felze, e si pone a sedere sopra un
 » seggio alquanto rilevato, coperto per tutto di tappeti (e
 » questo modo si chiama andar in trasto) seguendola

» un gran numero d'altre gondole ; e se ne va a visitar
 » i monisteri delle monache, dove hanno o sorelle, o
 » parenti e congiunte. Le quali tutte cose si fanno con
 » molta ragione ; perciocchè dovendo ella accrescer con
 » la generazione quella famiglia, nella quale s'innesta,
 » ella si mostra in casa e fuori alla città, quasi come a
 » tanti testimonii del matrimonio contratto : le perso-
 » ne all'incontro vanno alla cerimonia, quasi che si al-
 » legrino di cosa propria ; poichè per l'ordine del go-
 » verno sono uniti insieme perpetuamente, come se tut-
 » ti fossero d'una stessa famiglia. Un altro giorno vanno
 » poi le gentildonne a congratularsi con la sposa, che
 » si chiama dal volgo *Novizza*, osservando il medesimo
 » che fecero poco dianzi i mariti loro. E non molto do-
 » po si fa la festa pubblica con pompa e festa notabile,
 » perciocchè gl'invitati per l'ordinario in nozze comuni
 » arrivano bene spesso a trecento persone, con appa-
 » recchi di esquisite vivande e diverse, ma regolate pe-
 » rò dalle leggi. E nella festa si toglie uno o più com-
 » pari chiamati *dell'anello* : i quali in questo caso rap-
 » presentano quasi un maestro delle ceremonie, perchè
 » a lui tocca la cura dei musici e di molte altre cose ap-
 » partenenti alla festa. E la mattina susseguente al ban-
 » chetto presenta agli sposi donativi di zuccheri, di con-
 » fezioni, e d'altri simili ristorativi ; ed esso all'incontro
 » è presentato da loro " .

Poche altre cose restano da sapersi, per conoscere
 interamente li riti e le pompe nuziali del secolo sedi-
 cesimo, le quali nel seguente ancora per lo più furono
 in uso. Quanto al vestito della sposa, Cesare Vecellio

nell'opera degli Abiti antichi (1) ci mostra che in sequela dell'antico costume, le donzelle nobili da marito non si lasciavano vedere in pubblico se non affatto coperte la faccia con un velo bianco; che dopo gli sponsali andavano coperte di velo nero; e che facevano poi la loro comparsa svelate alla celebrazione del matrimonio. In quell'Opera, che replicatamente si diede alle stampe, le immagini veder se ne possono; fra le quali v'è ancor una sposa posta, come dice il Sansovino, nel trasto, cioè fuori del felze, fra questo e la poppa della gondola. Ma negli abiti veneziani, intagliati in rame da Jacopo Franco e pubblicati nel 1609, la sposa sotto al felze si rappresenta, senza velo alcuno, co' capelli affatto sciolti e con corona in testa; posto dietro a lei uno strato di velluto rosso. Ornamento particolare delle spose erano le perle al collo: l'uso delle quali tanto poi era invalso, che il Senato, a fine di togliere l'eccessivo dispendio in esse, ha dovuto nell'anno 1562 vietare alle donne tutte, eccettuate la dogaresa e le figliuole e nuore del doge, il portare perle al collo più di dieci anni dal giorno del suo spozalizio; e nel 1599 fu opportuna cosa che quel termine egli prolungasse ad anni quindici: ma in seguito convenne che lo andasse restringendo tanto, che nell'anno 1633 a due anni soltanto lo ha ridotto. Tre giorni nelle ragguardevoli nozze erano comunemente solennizzati; il primo, in cui si facevano gli sponsali, il secondo in cui si adunavano insieme i parenti, e il terzo in cui celebravasi il matrimonio; nei

(1) Pag. 124 e seg. ed. Ven. 1590.

quali giorni anche dopo la moderazione delle pompe prescritta dal magistrato sopra queste istituito, concesso fu il fare dimostrazioni d'allegrezza con pubblici festeggiamenti. A due giorni però immediatamente successivi ci rappresenta ridotte tutte le feste nuziali nei suoi tempi Alessandro Oguissanti di Limoion, più noto sotto il nome di cavaliere di saint Didier, che fu a Venezia dal 1672 al 1674 col celebre ministro Giannantonio di Mesmes, conte d'Avaux, ambasciatore del re di Francia; il quale nella relazione ch'egli diede a stampa della città e della Repubblica nostra, rendendo conto anche dell'uso di celebrare le nozze, però con qualche abbaglio, due cose trovò degne di essere ricordate. L'una era, che nel giorno dello sposalizio, primachè gli sposi si benedicensero, in presenza della nobiltà ragunata nella sala destinata al ballo, la sposa vestita di broccato d'argento, presa per mano dal maestro delle cerimonie, il quale era lo stesso che il maestro del ballo, conducevasi dinanzi al padre, e posta ginocchione sopra un cuscino di velluto da lui riceveva la benedizione; la qual cerimonia medesima poi si faceva verso la madre, e gli altri più prossimi parenti: *e ciò, dice lo scrittore, si fa con tanta modestia, che può riguardarsi come una delle cose più rare e più curiose che a Venezia si veggano.* L'altra cosa era la festa a ballo, fatta presso a poco in quel modo che oggi pure è in uso: divertimento, secondo lui, particolare e de' più piacevoli che veder si potessero (1). Con quale sorte poi di lusso, e con quanto

(1) Saint Didier, *la Ville et République de Venise*. La Haye 1685 pag. 391.

concorso di nobiltà pubblicamente invitata, ne' tempi appresso siansi celebrati li matrimonii fra le patrizie persone, è già cosa nota di maniera, che nessun uopo v'è di qui farne parola.

DEGLI USI DE' PADOVANI
NEI TEMPI DI MEZZO
NE' LORO MATRIMONII

MEMORIA
DI D. GIUSEPPE GENNARI

LETTA NELLA R. ACCADEMIA DI PADOVA

Non è inutile cosa, nè tempo perduto, come altri pensa per avventura, il conoscere i costumi de' vecchi tempi, perchè oltre il diletto che seco porta la conoscenza delle antiche costumanze de' popoli, se ne può trarre qualche vantaggio, paragonando gli usi e le consuetudini di quell'età con quelle de' tempi nostri. Fu perciò che alcuni dottissimi uomini credettero bene impiegate le fatiche loro nell'illustrare i riti, la religione, il governo e le leggi de' Romani e de' Greci e di altre nazioni ancora; e quindi fu che l'immortal Muratori, entrando in un campo non da altri preoccupato, raccolse in molte erudite Dissertazioni tutto ciò che potea servire a mettere in chiaro le Antichità italiane degli oscuri tempi di mezzo. Mosso dall'esempio di quel grand'uomo, e irresistibilmente sospinto dall'amore delle cose patrie, fino da' miei primi anni rivolsi l'animo alla storia antica della nostra città; e frutto de' miei poveri studii sono, oltre le poche cose già pubblicate, alcune memorie lette a questa R. Accademia ed altri scritti di argomento nazionale non ancora dati alla luce. Tra questi si può contare la presente Dissertazione, che ho l'onore di

leggervi in questo dì, la quale contiene in compendio ciò che rispetto ai matrimonii delle nostre donne m'è paruto degno di osservazione, nè a questo luogo disconveniente. L'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi ne' suoi saggi regolamenti si avea proposto come un fine essenziale la ricerca de' monumenti nazionali⁽¹⁾. Ma lasciando ogni preambolo entro tosto nell'argomento.

Si sa, che le leggi longobarde furono in vigore presso di noi quasi in tutto il secolo XII e che le famiglie principali della nostra città professavano quelle leggi. Furono di questo numero i Signori da Carrara, i Baonesi, i Conti, i Fontaniva, i Signori da Celsano, quei da Romano, da Rovolone, da Vigonza, da Fiesso, da Vigodarzere ec. Ora tra le costumanze de' Longobardi è notabile quella infra le altre, che il marito dopo la prima notte faceva un dono alla moglie, dono che chiamavasi *morgincap*, *morgingab* o *morgangeba*,

nomi da fare spiritare i cani,

e vale *dono della mattina*. Nè questo dono, come altri potrebbe credere, consisteva in un anello, in un paio di pendenti, in un abito o simili cose, ma abbracciava la quarta parte delle sostanze del donatore. Anzi non mancavano esempi di alcuni mariti tanto perduti delle loro novelle mogli, che donarono ad esse la terza parte dei proprii beni; e ne abbiamo una prova in una carta del 1129. Ma a cotesto disordine era stato messo riparo dai Re longobardi con una legge. Non ci sia chi creda però, che la legge obbligasse i mariti a donare la quarta

(1) V. Vol. 33. c. 286.

parte: potevano essi donar meno, se così fosse loro piaciuto, ma non già più. Ecco le parole della legge: *ipsum morgincap nolumus, ut amplius sit nisi quarta pars: Si minus dare voluerit, quam quarta pars sit, habeat licentiam, super ipsam quartam partem nullatenus.*

Un assai antico esempio del morgincap ci somministra una carta del 1001. Domenico q. Sambolo, che professava di vivere secondo la legge de' Longobardi, dona a Lazara q. Beco, sua diletteissima sposa, la quarta parte de' suoi beni mobili e stabili e semoventi e de' servi ancora e non solamente de' beni presenti ma di quelli ancora, che fosse per acquistare. E dee notarsi che il marito donatore dice di adempiere la promessa che a Lazara aveva fatto nel dì che si celebrarono gli sponsali: *die illo quo te sponsavi*: dalle quali parole si viene a sapere che il morgincap era quasi come una costituzione di dote che faceva lo sposo alla sposa; e dove prima era forse un dono arbitrario e spontaneo, in processo di tempo diventò una obbligazione solenne, dalla quale nessun marito potea dispensarsene; e perciò in molte carte si legge: *promiseram tibi dare justitiam tuam secundum legem meam in morgincap.*

Ciò può parere strano ai costumi del nostro secolo; ma negli antichi tempi i mariti in un certo modo comperavano le loro mogli, e così fanno anche al dì d'oggi alcune nazioni asiatiche. Racconta Tacito (1) che tale ancora era il costume degli antichi Germani, da' quali i Longobardi, nazione settentrionale, possono averlo

(1) *De moribus Germanorum.*

appreso. *Dotem* (dic'egli) *non uxor marito, sed maritus offert*: poi aggiunge; *intersunt parentes et propinqui, et munera probant*. E appunto nella nostra carta del 1001 intervengono alcuni uomini che professano la legge longobarda, tra' quali Martino q. Sambolo, che probabilmente era fratello del donatore. Un'altra simile carta si ha nell'anno 1049. Con essa Lazaro q. Martino, abitatore della villa di Codevigo e vivente secondo la legge longobarda, assegna a Boniverga, sua sposa diletta, la quarta parte de' suoi beni, nè più nè meno che nel documento precedente. Altri esempi potrei recare tratti dalle nostre carte, che provano ad evidenza l'uso del morgincap stabilito tra noi, ma per amore di brevità li tralascio. Noterò solamente, che oltre al dono mattutino, il marito ne faceva un altro alla moglie a nome di donativo *propter nuptias*, e pare che corrispondesse a quello, che ora dicesi contraddote, come il morgincap alla dote.

Si dirà forse, che molto dolci, se non anche goffi e scempiati fossero i nostri maggiori che comperavano a sì caro prezzo le mogli. Ma ciò giovava senza fine alla pace domestica e rendeva le donne docili e ubbidienti ai mariti; laddove l'esperienza ne fa vedere che quelle magnificamente dotate non di rado alzano la cresta, fanno molto del grande, diventano capricciose, caparbie, dissipatrici e turbano il quieto vivere delle famiglie, ond'ebbe a dire il Satirico, *veniunt a dote sagittae*. In secondo luogo dee sapersi, che qualche vantaggio ne tornava al marito, poichè la roba da lui donata passava nei figli; e morendo la moglie senza lasciarne, egli era

l'erede di tutti i suoi beni voluto dalla legge. Lascio altri comodi e giovamenti, che al marito ne ridondavano, onde non siamo corrivi ad accusare que' secoli di troppo barbari ed ignoranti. La moglie però rimasa vedova e senza figli poteva d'ogni sua cosa liberamente disporre. Nell'anno 1129 Sibilia della villa di Corte, relitta di Solimano, vende a Valperto fratello del nostro vescovo Bellino alcuni beni nella detta villa situati, i quali (così ella dice) *mihi advenerunt per unam cartulam donationis, et per aliam cartulam tercię portionis, quam cartulam dotis appellant, et quae mihi advenerunt per ultimam dispositionem ejusdem Solimani viri mei*. Si osservi in questo luogo, che sebbene Solimano professava la legge romana, come si ha da una carta di donazione 1123, costituisce però a Sibilia il morginap, non colla quarta parte de' suoi beni, ma colla terza, tenendosi non obbligato alla legge de' Longobardi: e si noti ancora che il morginap è chiamato carta di dote.

Bisogna tuttavia confessare che se per le leggi longobarde il padre non assegnava la dote alla figlia, nè il fratello alla sorella, nondimeno facevano loro qualche regalo, onde avessero alcuna porzione delle paterne sostanze; e questo regalo si chiamava *phaderphium*, cioè paterna eredità. Ma non tutte le famiglie di Padova e del Padovano si reggevano colle leggi de' Longobardi: alcune professavano la legge romana, altre la salica; e quanto più ci accostiamo alla fine del XII secolo, tanto più spesso trovasi ricordata nelle nostre carte la professione della legge romana. Imperciocchè in quel medesimo secolo cominciò a rifiorire lo studio delle leggi

romane, il quale per altro in Italia non è mancato giammai, di che abbiamo indubitati argomenti; e perciò le città italiane, le quali anche molto avanti la pace di Costanza godevano una spezie di libertà nelle loro consuetudini e negli Statuti, che di quando in quando andavano formando, molto trassero dal diritto romano. Quindi non maraviglia, se a poco a poco andasse in disuso il morgincap o si trovi accoppiato colla dote nelle carte di quel secolo. Rechiamone qualche esempio.

Un giovane di Monselice, di nazione longobarda, di cui le tignuole si hanno mangiato il nome, confessa di avere ricevuto da Auriema, sua sposa, figlia di Musabove, lire cinquanta veronesi per dote; ed egli a titolo di donazione *propter nuptias* le dona quindici lire e una pezza di terra vignata nel monte Vignalisico, ora detto *Monte ricco*, e in oltre la quarta parte di tutti i suoi beni presenti e futuri *per cartulam de morgincap*. Il documento è dell'anno 1153. Ecco nel medesimo instrumento la dote, la donazione e il morgincap. Assai curiosa è un'altra carta nuziale, rogata in Venezia l'anno 1124 nella loggia di Steno, ossia Stefano Ziani. Quivi in presenza di molti probi uomini di Padova e di Venezia Milone q. Gio. Punga di Fontaniva, e Marcoardo, figlio di Pietro di Tanselgardo, si promettono a vicenda con giuramento; Milone di dare a tempo debito Richilda, sua figlia ancor giovanetta, ad un figliuolo di Marcoardo con dote di dieci masserie di terra da Fontaniva in giuso e quattro de' suoi servi; e Marcoardo di fare in guisa che uno de' suoi figli la sposi e le doni la metà de' suoi beni e le faccia in oltre una carta della terza porzione.

Altre condizioni ci sono, che ora non importa di riferire. Anche questa carta conferma ciò che poco dianzi per me s'è detto.

Ma poichè della dote s'è fatta menzione, gioverà trattenersi un poco su questo argomento. Ne' vecchi tempi, de' quali parliamo, le doti erano assai moderate e ristrette, perchè tanti bisogni fattizii, conosciuti a' dì nostri, allora non si conoscevano; ma col corso degli anni si andarono alzando. Io ne' miei zibaldoni ho notato questo progressivo accrescimento. Per esempio Speronella, la più ricca e più capricciosa dama, che sul declinare del secolo XII avesse la Marca di Trivigi, Speronella moglie di sei mariti, diede Zamponia sua figlia ad Alberto da Baon, principalissimo tra' gentiluomini padovani, con dote di mille e trecento lire. Non c'è oggi villanella di buona masseria, che non abbia almeno altrettanto di dote. Nel 1207 Giacobino di Schinella di Ugo lino di Alberto Terzo di Padova si ammogliò con Fior-doti del co. Ugocione e n'ebbe in dote tra robe e denari mille seicento e venticinque lire, e fece donazione d'una eguale somma alla sposa. Era passato appena mezzo secolo che Bontraversio da Castelnovo, dopo aver maritata una figlia col tiranno Ezzelino, ne maritò un'altra con Giacomín Pappafava da Carrara del q. Albertino, e le assegnò per dote duemila lire; e alcuni anni innanzi Gardionise da Peraga, moglie di Tisone da Camposanpiero, era stata dotata con lire mille e cinquecento. Nel 1298 Giacomín Pappafava di Marsilio ricevette duemila lire da Vitaliano q. Guglielmo Dente de' Lemici per dote di Orémplase sorella sua. Chi non è in tutto ignaro

delle cose padovane, conosce subito che s'è parlato finora delle famiglie più ragguardevoli della nostra città.

Se poi diamo un'occhiata al secolo XIV, tosto all'anno 1304 si trova che Mabilia di Ulivieri Linguadivacca, promessa in isposa a Brisco di Bonifacio q. Giacomini Pappafava da Carrara, ebbe tremila lire di dote: e quasi contemporaneamente Francesca di Pietro giudice di Alticlino degli Alticlini, famiglia popolare ma molto potente, il di cui tragico fine può leggersi nel Muscato, diede a Nicolò q. Antonio Capodivacca tremila e cinquecento lire: ed altrettanta somma ebbe Obizzo di Marsilio Pappafava da Iselgarda figliuola di Antonio Bibi. L'esorbitanza di queste doti, delle quali si lagna Dante, autore contemporaneo, per bocca di Cacciaguida nel C. XV del Paradiso, porse occasione agli statutarii delle città italiane di farvi qualche provvedimento. Noi per verità niente abbiamo su questo proposito se non se uno Statuto del 1228, il quale ordina che le donne sieno maritate secondo le forze e il decoro delle famiglie e i costumi della città; ma ci sono bene degli ottimi regolamenti negli antichi Statuti degli altri Comuni.

Quindi sebbene si possa credere che fosse in uso presso di noi di dotare le donzelle nobili nel secolo XIV con mille lire incirca, poichè e ne' testamenti e nelle scritte nuziali tal somma appunto d'ordinario si trova; contuttociò non credo che alcuna legge ci fosse, la quale divietasse di passare que' termini. Anzi dopo la metà di quel secolo le doti crebbero fuor di misura, e si cominciò a parlare di ducati d'oro. Il primo esempio, ch'io abbia trovato, è del 1372. Marco cavalier q. Giordano

Forzatè lascia nel suo testamento a Caterina sua figlia mille ducati d'oro per dote, oltre duemila lire pel suo corredo. Nel 1382 Arcoano q. Pataro Buzzacarino marita Sofia sua sorella con mille ducati d'oro ad Antonio q. Franceschino de' marchesi Malaspina. Nel 1395 Margaritha di Rizzardo del co. Guerra Sanbonifacio prende a marito Francesco Buzzacarino del q. Arcoano colla medesima dote oltre *fulcimenta nuptialia*. E per lasciare altri esempi solo aggiungerò che Nicolò di Bonzanello di Vigonza lascia testando nel 1400 a Floria e Pira sue figliuole mille ducati d'oro e cinquanta *pro fulcimentis*. Ecco alle lire succeduti i ducati: e si noti che sul principio del mille e quattrocento il ducato d'oro, ossia lo zecchino, valeva quattro lire e mezzo; onde la dote di quelle figlie ascendeva a lire quattromila e cinquecento, senza computare gli altri cinquanta ducati d'oro.

Del resto non è da stupirsi che le doti fossero notabilmente cresciute. L'oro e l'argento in que' vecchi secoli era scarso e raro in Italia, come si sa, e perciò le derrate a vile prezzo si avevano, cioè con pochi soldi molte cose si comperavano: ed ebbe ragione il Villani (1) di dire nella sua Storia, che *lire dugento o trecento era tenuta a quel tempo sfolgorata dote*. Moltiplicatosi però il denaro coll'andare degli anni ed introdottosi il lusso fra noi, era mestieri che si aumentassero anche le doti. L'accrescimento è stato sempre proporzionale al moltiplico delle spezie metalliche monetate, e secondo il maggiore o minor valore di queste i contratti di tutte le cose si regolavano.

(1) G. V. L. VI.

Chi non è informato della storia de' tempi, se udisse dirsi da me per atto di esempio che nell'anno 1178, anno di somma strettezza, il miglio fu venduto fino a 20 e 25 soldi il moggio; nel 1298 un paio di galline vendevansi sette soldi piccoli; un paio di pollastri tre soldi; una misura di 25 libbra di olio, da noi detta *miro*, costava quaranta soldi, nel 1316 uno staio di frumento valeva nove o dieci soldi e un carro di legna da fuoco venti ec., sono certo che preso da maraviglia esclamerebbe: oh che cuccagna! chi non vorrebbe esser vissuto a que' tempi? Ma di grazia chi così pensasse, mi ascolti. Per uno Statuto del 1226 un falegname ed un muratore dal dì primo di marzo sino a santa Giustina, vale a dire ne' dì più lunghi dell'anno, non dovea ricevere per sua giornaliera mercede più di quattro soldi e mezzo, avendosi a cibare del suo; e tre soldi e mezzo se dal padrone fosse speso. Nel 1304 un operaio guadagnava giornalmente quattro soldi piccoli viiniziani. Nel 1309 una cuoca per suo salario di un anno ebbe tre lire e mezza, ed una fante per suo stipendio di sei anni ricevette dodici lire. Nè fu diversa la condizione de' Sacerdoti. La nostra Speronella sopra ricordata, nel suo testamento fatto l'anno 1192, oltre innumerabili legati alle Chiese ed agli Spedali, lascia cinquanta lire, perchè le sieno celebrate mille messe: *relinquo L. libras quas volo ut dentur Sacerdotibus pro mille Missis pro anima mea cantandis*, cioè *celebrandis*. Vedete, o signori, che la limosina d'una messa era un soldo. Un secolo dopo per l'appunto, cioè nel 1292 era due soldi: e nel 1380 veggio istituirsi una Cappellania quotidiana coll'annua rendita

di lire venticinque. Ecco la proporzione da me sopraccennata, per la quale, crescendo il valor delle cose col moltiplicamento del soldo, crebbero anche le doti. Ma di ciò sia detto abbastanza.

Abbiamo veduto che oltre il denaro per la dote aveva la sposa *fulcimenta sua*, cioè gli abiti di suo uso, i suoi mobili, il suo corredo; e ragion vuole che anche di questo alcuna cosa si dica. La sobrietà e la parsimonia de' vecchi fiorentini è lodata da Dante nel Canto citato; e tale io credo senza dubbio essere stata anche quella de' nostri. Quando io considero che nel dodicesimo secolo qualche parte delle nostre case era costrutta di legname e coperta di assicelle, onde nacque il famoso incendio dell' 1174 e l'altro posteriore, detto di Frate Gualmacco; quando io trovo anche presso di noi non di rado in vece di candele usarsi le fiaccole; e finalmente quando leggo che Speronella, doviziosissima dama, mandava in dono al nostro vescovo Girardo delle brache e delle camice; mi sento inclinato a credere che semplici e alquanto rozzi nel vivere e nel vestire fossero i nostri Padovani, all'età delle quali si parla. Le spedizioni però di Terrasanta, alle quali sappiamo che intervennero anche de' nostri e non senza lode, qualche mutazione, com'è credibile, avranno introdotto tra noi. Ma da che Carlo I d'Angiò venne in Italia colle sue genti per ispogliare lo sventurato Manfredi del reame di Napoli, grande alterazione s'è fatta nelle costumanze degli Italiani. Leggasi Giovanni Villani nel L. XII. della sua Storia cap. 4. Quella nazione amante del lusso e dedicata agli ornamenti, come si ha da Scrittori antichissimi,

tale si è conservata anche ne' secoli a noi vicini: inventrice di nuove fogge di vestire e di conversare corruppe e infettò allora la semplicità e la moderazione italiana; *come per natura* (1) *siamo disposti noi vani cittadini alla mutazione de' nuovi abiti, e i strani contraffare ec.*, nè ci fu occasione veruna, per cui calasse in Italia, che non ci abbia lasciato novelle usanze.

Quindi crebbe il lusso oltremodo con grave danno delle famiglie, e gli ornamenti donneschi tanto avanti erano trascorsi che Gregorio X Papa nel Concilio II di Lione l'anno 1274 si tenne obbligato di proibirli per tutto l'orbe cristiano, e i saggi legislatori delle città italiane a correggerli e riformarli con salutari Statuti. Al qual proposito mi torna a mente di aver letto che un re di Francia a fine di reprimere il lusso femminile non permise l'uso delle dorerie che alle donne di mala vita. Ma il desiderio d'essere o parer belle e la smanante voglia di piacere agli uomini, che per ischerzo fu chiamato da un nostro poeta, seconda anima delle donne, ebbe sempre più di forza che non ebbero le leggi. E ben si potea dire con Dante (2): *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?*

E in vero nell'anno 1278, cioè quattro anni appresso il divieto di Papa Gregorio s'è maritata con dote di mille lire Almengarda, figlia di Teduce Forzatè e nipote del nostro vescovo Giovanni, ad Enselmino di Bartolommeo degli Enselmini; e fortunatamente ci è restata la nota di tutte le spese fatte pel corredo di essa, le quali

(1) Villani. (2) Purg. c. 16.

ascendono a più di lire seicento. Dissi *fortunatamente*, perchè de' tempi anteriori niente ho potuto trovare; e solamente qua e colà qualche cenno, dal quale si può conchiudere che nel XII secolo si facesse molto uso di pelli; non so se perchè il freddo in que' tempi fosse maggiore che ora non è, ciò che i nostri fisici negano; o per costume introdotto in Italia dalle nazioni settentrionali che la occuparono, e non già di pelli forestiere e preziose, ma frequentemente comuni e nostrali; e che le donne d'ordinario vestissero panni di lino o di pignolate. Io darò in fine la carta medesima, la quale mi pare degna di osservazione per la varietà degli abiti e degli ornamenti allora dalle nobili spose usati, e per alcuni vocaboli che mal s'intendono, non trovandosi registrati da' Lessicografi della bassa latinità.

Si noti che nel suddetto inventario, da alcune oncie di perle in fuori, che dovevano servire per la ghirlanda, ossia corona della sposa, ornamento di antichissima istituzione, non si parla di gioie di sorte alcuna: e la voce *iocalia*, che negli anni appresso nelle nostre carte si legge, significa non solamente le gioie propriamente dette, ma i pendenti, le maniglie, e le anella, fossero anche d'oro senza giunta alcuna di gemme. È vero che lo storico Rolandino all'anno 1214 descrivendo la famosa festa fatta in Trivigi, alla quale intervennero dodici delle più nobili e più belle donne che avesse Padova, nota, che portavano la testa adorna di corone d'oro, di perle e di gemme: ma queste non erano che topazii, smeraldi, giacinti, e piropi: pietre preziose in vero, ma non delle più stimate: e chi sa poi di

qual peso, e di che qualità? oltre a ciò siccome quello è stato uno spettacolo del tutto straordinario, che chiamò a se le principali donne delle confinanti città, costì la gara e l'emulazione potè fare che in quella occasione eccedessero i consueti ornamenti. Del resto si abbia per certo che poco uso di gemme v'era in que' tempi.

E quanto alle anella, senza le quali non si fa verun maritaggio, usitatissimo era tra noi un anello d'oro, che forse sarà stato l'anello pronubo, e chiamavasi *Fede*, perchè rappresentava le mani in fede, simbolo della mutua fedeltà degli ammogliati: l'ebbero anche i Romani col moto *Fides mutua*; e poco diverso è ciò che vedesi nelle medaglie colla leggenda, *Fides exercituum*. Ma questo anello in processo di tempo prese commiato dalle città e passò nel contado, e fino a questi ultimi anni ne durò l'uso nelle nozze contadinesche: ora, perchè nessuna foggia, quantunque buona, è durevole, diede luogo ad un altro che dicesi *gropo* e non ha veruno significato. Somigliantemente que' bottoni d'oro ricordati nella carta di Almengarda io credo che fossero quegli stessi presentemente andati in disuso, che negli anni addietro ornavano il collo delle nostre forosette, tra noi chiamati *perosini*, e altrove *bottoni*. Del resto pallottole di corallo o di ambra, che le nostre donne di contado ora si vergognano di portare, e sono rilegate tra le femmine montanine, e qualche intrecciatoio di perle con qualche turchina o altra pietra simile in dritto, erano le gioie, di che si abbellivano le nostre spose: ma cotanta moderazione non ebbe lunga durata.

Se alcuna delle nostre nobili arcavole potesse alzare

il capo dal cimiterio, ove insieme colle volgari donne riposa, e vedesse quale apparato di abiti, di veli, di merletti, di pelli, di nastri, di cuffie, e di altri preziosi arredi è necessario alle spose moderne per seguire il costume; e le dorate inverniciate carrozze, e le gioie che portano indosso, di maggior valuta che più poderi, e i dispendiosi addobbamenti delle stanze, oh come resterebbe sopraffatta da altissima meraviglia! Ma niente meno dovrebbe trasecolare all'intendere che quel grano medesimo, che, lei vivendo, vendevasi cinque o sei lire il moggio, ora vendesi assai più di cento. Lascio per altro decidere ai maestri di politica e di economia se giovi al pubblico bene che tanto denaro, il quale potrebbe circolare a vantaggio della nazione, rimanga sterile e infruttuoso per appagare la donnesca vanità e ubbidire alla tirannia della moda. I nostri maggiori certamente furono d'altro avviso, come dalle loro leggi suntuarie apparisce. Di queste leggi fa menzione lo Spazzarino all'anno 1505 nella sua Storia inedita, dove riporta le dispute, che ci furono nel consiglio della città tra quei che volevano abrogarle, e gli altri che le difesero; e ne parla anche Alberto Lollio nell'Orazione ad Ercole II Duca di Ferrara.

Ora mi chiama a se il Convito, compagno inseparabile delle Nozze insieme colla danza e col ballo. È nota la frugalità de' nostri antenati, onde v'ha luogo a credere che ne' loro banchetti nuziali non fosse esclusa la moderazione e la parcità. I Romani, benchè rigidi osservatori delle leggi suntuarie, chiudevano gli occhi a somiglianti conviti e concedevano ad essi qualche licenza.

Nel giorno degli sponsali i genitori della sposa davano un pranzo al futuro marito, e lo sposo nel dì delle nozze banchettava i parenti di essa, e quel dì fu detto *repotia*, quasi *redintegrata potatio*. Antica usanza è de' nostri contadini, che otto giorni dopo le nozze la sposa insieme col marito e i congiunti è banchettata dal padre; e questo pranzo nel loro linguaggio chiamasi *revoltaggia*. Allorchè il cristianesimo cominciò a goder pace sotto i suoi imperadori, i banchetti di nozze divennero smodati e immodesti, come si ha dal Crisostomo in più luoghi delle sue Opere; e nel secolo susseguente a tale eccesso era venuta la cosa, che ne' Concilii fu vietato ai preti d'intervenirvi.

Ma parlando de' tempi, come dicono, del medio evo, in vero non fu così. L'arte del cuciniere non era ancora salita a tanta riputazione, quanta ne gode al presente, sicchè vediamo in alcune famiglie esser meglio pagato il cuoco che l'educatore de' figli. Io non sono disposto a credere tutto ciò, che frate Ricobaldo ferrarese racconta nella sua cronaca della rustichezza degl'Italiani sì nel vitto che nel vestito, imperando Federigo II; ma nondimeno in parte sarà stata vera la sua narrazione. E a così giudicare mi muove l'autorità degli scrittori, che vennero dopo, i quali concordemente deplorano la grande mutazione, che s'era fatta negli usi degl'Italiani. Io citerò solamente Galvano Fiamma, storico del secolo XIV, il quale afferma che il lusso s'era introdotto là nel cucina; che i cuochi erano tenuti in gran pregio; che si mangiavano cibi ghiotti e dispendiosi e vini forestieri e trasmarini vi si bevevano. E per verità non è

inverisimile che, cresciute le ricchezze nella nostra città pel commercio de' grani e del lino e per le manifat-ture de' pannilani, s'imbandisse la mensa di laute vivan-de secondo que' tempi e si bevessero anche de' vini stranieri, principalmente ne' tempi di nozze, avendo noi per la prossimità di Venezia grande opportunità di a-verne dalle contrade di oltremare. E ciò tanto più mi sembra probabile, trovato avendo che alla metà del se-colo XV v'era in Padova una *stazzone*, dove si vendea la ribolla, vino pregiato dell'Istria, che alcune comuni-tà di quella provincia in segno di vassallaggio doveva-no presentare ogni anno, qual più e quale meno, al do-ge di Venezia.

Del resto è notabile che per la tavola quotidiana di Francesco Vecchio da Carrara e della sua fioritissima Corte io non veggo ordinarsi se non se carni fresche di manzo, carni di vitello o di castrato, polli e galline, e carni salate con cacio dolce e con lardo, come ho letto in due carte del 1375. In esse, ed in altre da me vedute non si fa parola nè di quaglie, nè di pernici, nè di fagiani, quantunque di questi uccelli per la copia de' suoi boschetti abbondasse allora il distretto nostro, e sino dal 1236 si abbiano degli Statuti circa il tempo e il mo-do di farne la caccia. Ciò che ho detto non prova già che non se ne mangiassero, ma prova bene, se non m'in-ganno, che l'uso non era nè di tutti i giorni, nè di tutti i tempi. Parla bensì di quegli uccelli e di altre dilica-te vivande, solite a darsi ai convitati nell'occasione di nozze, Giovanni Musso, che intorno al 1388 compilava la sua *Storia*: e ne parlano le leggi venete e padovane

pubblicate ne' secoli XV e XVI, le quali insieme co' francolini, co' pavoni, coi colombini e co' galli d'India li divietavano sotto gravi pene. Ciò dimostra che ne' conviti di allegrezza, quali sono i nuziali, cosiffatti cibi avean corso e che la severità de' nostri maggiori lo credette un abuso da doversi correggere. Terminerò questo articolo con alcune parole del nostro Bernardino Tomitano, poeta, filosofo e medico di chiaro nome. » Non » sa oggi (dic'egli) un amico onorar l'altro, se non ci » sono in tavola animali salvatici e domestici, il pona- » ro, la corte, e la colombara, e con queste le gabbie e » le uccelliere, i pasticci e le torte e le sfogliate, i sa- » lati, gl'intingoli, i manicaretti, i sapori, i fiori e i frut- » ti, i conditi, i zuccheri e i confetti, in maniera che » non meno oggidì fa mestieri avere buon animo nello » spendere, che buona memoria in ricordarsi tutte le » cose, che vanno per un desinare, ovvero per una ce- » na ». Così egli alla metà del secolo XVI, disapprovan- do il costume de' tempi suoi (1).

Al banchetto succedeva la danza, sempre condan- nata da' Padri, ma sempre ancora, mal grado le zelanti lo- ro invettive, tenacemente da' Cristiani ritenuta. Aveva- no i Padovani il loro ballo proprio, come avevano an- che i proprii vestiti, che da' vicini popoli li distingueva- no; e questo ballo, ch'è ricordato dal nostro Speroni in alcuna delle sue Opere, chiamavasi *la Padovana*, come *la Furlana* è detta dal Friuli, dove o fu ritrovata o più che altrove era in uso. Un anonimo e dotto Critico, forse

(1) Consiglio sopra la Peste. Padova 1556. 8.

padovano, che con diligente carattere tutta postillò l'edizione delle opere di Stazio, fatta da Ottaviano Scoto nel 1482, credette che quell'antico poeta parlasse di questo ballo sul fine dell'Epitalamio del nostro Stella e di Violantilla. Ma che che sia di ciò, ne parla il nostro canonico Scardeone ne' suoi libri *de Castitate*, che stava scrivendo sul cominciare del XVI secolo. In essi si duole che si fosse guasta e corrotta l'antica disciplina del ballo. È celebre negli scritti de' vecchi autori la severa castità delle nostre donne : quindi si dee credere che le danze dovessero essere conformi alla loro onestà e ritenessero di quel serio carattere, ch'è stato proprio lungamente della nostra nazione : ma il tempo muta ogni cosa. Si odano ora le parole di lui. » Negli anni passati (così » egli nel capo 41) in cotesti balli il movimento era grave, modesto e pieno di pudore ma nelle danze della » moderna gioventù niente può vedersi di più impudente. Imperciocchè una volta uomini e donne danzando » non si prendevano per la mano, ma con un pannolino, » quasi come con una fune, si univano insieme, e tale era » la posatezza de' loro passi e la gravità della musica, che » pareva, non già che ballassero, ma che camminassero a » misura di tempo e, come dice Dante, piede innanzi piede » de appena mettersero ... Ora cambiata l'antica maniera » di ballare, con tanto dimenamento di capo, di braccia, di » piedi e di fianchi si danza, e con tanto guizzo di tutte » le membra e con moti così sconvenevoli che appena è » credibile, che più svergognati fossero i balli ne' giuochi » florali presso i Romani". Così quel buon calonaco educato nella corte del piissimo nostro vescovo Pietro Barozzi.

Alcuni Dialoghi mss. d'incerto autore da me veduti (*), che tanto rumore suscitarono in Padova nel 1641, parlano di certi festini, e di fogge di balli nuovamente introdotte più convenienti a' comici e alle mondane, che a' cavalieri e alle dame. E sebbene livore e spirito di vendetta abbiano mosso la penna dello scrittore, come chiaro apparisce a chi legge, nondimeno conviene credere che tutto ciò che dice de' balli non sarà stato falso, poichè chi vuole acquistarsi fede, dicendo male d'altrui, è solito di mescolare colla bugia qualche verità.

Ma lasciando questo come se detto non fosse, parmi che una qualche immagine dell'antico ballo abbiano conservato i nostri contadini nelle loro feste nuziali. Già s'è osservato sopra, che alcuni costumi della città passarono nel contado, come, per dirlo incidentemente, vi passò anche il linguaggio; imperciocchè io ho veduto delle scritture del secolo XIV, le quali paiono dettate in quella lingua medesima, che ora usano gli uomini del contado. I cittadini dirozzarono a poco a poco il loro parlare, e così avvenne de' rustici, manifesto essendo a chi legge le opere di Ruzzante e le graziose poesie di Menon e de' suoi compagni, che da due secoli a

(*) Questi sono quei dialoghi, de' quali furono imputati Carlo Dottori, Ciro Anselmo, e Alessandro Zacco: ma chiamati e presentatisi alle prigioni di Venezia, si difesero e dopo tre mesi ne uscirono assolti. Quando io pubblicai la Memoria del co. Carlo senz'aver veduto quell'anonimo scritto, ne parlai secondo ciò che potei ritrarre dal suo poemetto della *Prigione*. Ora cortesemente me ne ha comunicato una copia il sig. co. e cav. Gio. de Lazara.

noi la lingua rustica s'è ripulita di molto e s'è più avvicinata a quella della città. Ma di ciò si parlerà in altra occasione.

È tempo ormai che si conduca la sposa alla casa del marito. Ciò facevasi con grande accompagnamento di parenti e di amici, e non senza molta festa di suoni e di canti. L'uso n'è antichissimo, e ne abbiamo un illustre esempio ne'libri de'Maccabei. I Romani, al sommo superstiziosi, invocavano Giunone *domiduca*, come la divinità protettrice e presidente a tale funzione. Non è da dubitarsi che anche presso di noi non ci fosse l'uso di accompagnare la sposa con qualche solennità: ora sia perchè i costumi delle città sono più soggetti a variarsi, sia perchè gli uomini di contado più tenacemente ritengono le vecchie usanze, essa è restata fra loro: ond'è che sovente vediamo passare per le nostre contrade qualche schiamazzante comitiva d'uomini e di donne, che con violini e chitarre da una villa all'altra conducono la nuova sposa. Ma perchè forse per la soverchia moltitudine degli accompagnatori era nato qualche disordine, il nostro Comune, ad ovviare confusione e pericolo di pubblico turbamento, con una legge nel 1277 ordinò che in somigliante occasione non potessero adunarsi insieme che venti persone per parte. Saggio ordinamento, perchè le adunanze troppo numerose, massimamente in que' tempi di fazioni e di sette pieni, potevano essere sospette di macchinazione contra lo Stato. È certo però che nel secolo XV vigea ancora la consuetudine di accompagnare le spose con qualche solennità. Leon di Lazara celebre giureperito, e p. p. in questa

Università, nel giorno medesimo che si addottorò, e fu il dì 27 di settembre dell'anno 1424, diede la mano di sposo a madonna Lucia del cavalier Palamino de' Vitaliani. Racconta egli in un suo Memoriale che il canonico Francesco Alvaroto premise allo spozalizio una elegante orazione e che v'intervennero i magnifici Rettori della città e moltitudine di nobili donne e di cavalieri e dottori, da' quali tutti fu accompagnata la sposa alla casa del marito al suono di trombe e di pifferi.

Nè si dee tacere a lume di chi nol sapesse, che nel tempo vecchio non c'era l'uso delle carrozze o almeno era molto raro: uomini e donne costumavano di andare a cavallo; per lo che non è maraviglia che alcune strade della città vecchia sieno strette ed anguste. Racconta Rolandino, all'anno 1239, che le nostre dame andarono incontro a Federico II imperatore fuori delle porte della città *sedentes in phaleratis et ambulantis palafredis*. Comunemente si attribuisce a Carlo I già nominato il costume delle carrette in Italia, ch'erano una spezie di carrozza, raccontando uno storico che la regina Beatrice moglie di lui nell'anno 1266 fece la sua entrata in Napoli sur una carretta coperta di velluto celestino.

Contuttociò sembra che nelle solenni pompe si preferisse alla carretta il cavallo, e forse così richiedeva il ceremoniale di que' tempi. A tal proposito io leggo nella cronaca dei Gatari, che Roberto re de' Romani nel 1401 entrò in Padova sopra un cavallo; che madonna Ziliola, figlia di Francesco Novello, dopo essere stata sposata per procura da Niccolò d'Este signor di Ferrara uscì

di Corte sopra un cavallo grosso ed alto, coperto tutto di porpora; finalmente che madonna Belfiore di Gentile da Camerino e sposa di Giacomo di Francesco Novello, venuta a Chioggia sopra d'una galea, montò in una carretta, e presso Padova discesa da quella fece il suo ingresso nella città sopra un destriero nobilmente bardato. La sposa Lazzara, ricordata poc'anzi, dalla contrada di s. Urbano a Calfura, ove abitava il marito, fu condotta a cavallo. Trovo che anche in Ferrara tal costume correva. Non parlo delle principesse Lugrezia figliuola di Guglielmo signor di Monferrato, maritata in Rinaldo d'Este, o di Renea di Francia sposa di Ercole II, la prima delle quali in Ferrara, l'altra entrò in Modena sopra una bellissima chinea: ma ciò praticavasi ancora nelle nozze delle private gentildonne. Nel 1452, come si ha nelle *Antichità Estensi* del Muratori P. II, essendo in Ferrara l'imperadore Federigo III e Ladislao re di Ungheria, seguì il matrimonio di Margherita de' Costabili con Bartolommeo Pendaglia gentiluomo e favorito del marchese Borso. La giovane sposa comparve montata sopra un nobile destriero, coperto di broccato d'oro, e tolta in mezzo da' due sovrani. Altri esempi ne potrebbe somministrare la storia; ma questi bastino.

L'autore delle annotazioni alle satire del Soldani ci fa sapere che l'uso delle carrozze, propriamente dette, venne di Francia, donde quasi tutte le mode, o buone o ree, sono sempre venute, e che in Firenze si videro la prima volta l'anno 1534. Quali esse fossero, nol possiamo dire; ma io penso che saranno state poco eleganti, come avviene delle cose tutte novellamente inventate,

le quali solo col tempo acquistano perfezione. Dicono che per lo passato una carrozza bastava per tutta la vita d'una gentildonna: ora non va così la bisogna. Come le fogge degli abiti e delle cuffie quasi ogni anno si mutano, così è delle carrozze eziandio: ond'è venuto che il numero de' carrozzai è cresciuto tra noi e sempre nuove guise di cocchi s'inventano.

Qui mi chiederà alcuno se nelle nozze de' nostri antenati c'intervenissero anche i poeti co' loro versi. È certissimo, dico io, che fosse costume de' Romani di tessere epitalamii ai novelli sposi: basta leggere le poesie di Catullo e di Stazio. Oltracciò i fanciulli, che intervenivano nel tempo, che all'albergo maritale s'incamminava la sposa, cantavano con gran libertà de' versi, detti Fescennini, onde lo stesso Catullo

Ne diu taceat procax

Fescennina locutio;

e a cotesto loro canto, che accompagnato dal suono delle tibie pare che fosse diviso in più strofe, applaudeva il popolo con lieti evviva ed acclamazioni. Osserva il Muratori (1) che poeti dozzinali in Italia non mancarono mai e che anche i secoli barbari hanno avuto i loro cantori. Feste senza canto non ci furono mai, nè canto senza versi, ossia qualche data misura di sillabe. È certo ancora che nelle nozze de' principi concorrevano alle corti bandite in grande numero buffoni, giocolieri e poeti popolari d'ogni maniera, e ne partivano regalati signorilmente. E poichè l'esempio de' grandi è quasi come

(1) Diss. 29.

un morbo epidemico, che di leggieri si attacca, così è probabile che anche ne' matrimonii de' maggioringhi delle città ci fosse chi onorasse gli sposi con poetiche cantilene.

Dopo il risorgimento delle lettere si comincia a vedere qualche traccia di simil uso anche presso di noi e versi di poeti per nozze si trovano nelle stampe del secolo XVI e ne' MSS. del XV. Un epitalamio latino di Andrea Mocenigo per le nozze del Pomponazio con Cornelia Dondiorologio, che nel 1501 aveva veduto la luce, fu ristampato dall'ab. Brunacci. Quest'uso poi passo passo per guisa andò radicandosi, che senza una Raccolta di poesie nessuna donna nobile andava a maritò, con fastidio grandissimo de' buoni poeti. Nè il ch. Bettinelli potè liberarli da tanta noia col suo poemetto intitolato le *Raccolte*, nè il partito preso da alcuni di raccogliere poesie in lode di gatti o di cani o di persone per ogni conto di biasimo degne e di vituperio. Ora per la volubilità di tutte le umane cose, o a meglio dire per lo sano accorgimento di pochi, pare che questa usanza tenda al suo fine: si lasciano in pace i poeti, ma gli eruditi sono condannati a farne le veci loro. Oltre le poesie abbiamo nel secolo XV delle orazioni recitate in occasione di nozze, e più tardi qualche commedia o altra favola rappresentata. Ora ne' matrimonii de' privati queste cose per dissuetudine sono dismesse.

Poche cose mi restano ancora a dire sopra questo argomento, che per mio avviso non sono da intralasciarsi. Non si poteva in que' tempi sposare una donna senza il consenso de' genitori di lei; e chi fatto lo avesse,

per una legge anteriore al 1236 era condannato a pagare cinquanta lire alla cassa del Comune. Ciò era secondo l'antica disciplina della Chiesa, quando l'assenso dei genitori tanto riputavasi necessario, che, dove quello fosse mancato, i matrimonii non si credeano legittimi. *Nec filii sine consensu patrum rite ac jure nubunt*, dicea Tertulliano (1). E perciò il quarto Concilio cartaginese, tenuto nell'anno 398, ordinò espressamente che gli sposi, andando a ricevere la benedizione sacerdotale, fossero presentati ai preti da' loro padri, onde fosse certo ch'eglino acconsentivano.

Abbiamo un'altra legge del 1277, la quale riguarda il lusso. Questo vizio divoratore delle sostanze, che, cacciato fuori per una porta, entra prestamente per l'altra, chi lo crederebbe? s'era insinuato anche ne' battesimi de' bambini. Si chiamavano allora molti patrini e molte comari, e questi per un abuso introdotto facevano de' ricchi doni al neofito. La cosa diventò tanto seria che i saggi nostri maggiori ne limitarono il numero a due e prescrissero il valore de' regali, che al novello battezzato lecitamente potevano farsi. La repubblica veneziana, sempre attenta a correggere le nascenti disorbitanze, permette il numero di sei compari e non più nell'occasione de' battesimi, ordinando che non si possa dar altro ad essi che un marzapane, e divieta di ornare i bambini con gioie, perle e con linzoletti ricamati d'oro e d'argento, e di portarli sotto baldacchini alla chiesa. Questa legge del secolo XVI, che riconferma le leggi

(1) *Ad Uzorem.*

anteriori, è un chiaro indizio che anche ne' secoli antecedenti, de' quali da noi principalmente si parla, ci fu bisogno di porre qualche argine alla piena del crescente lusso. Somiglianti Statuti colla permissione del Principe fece ancora il nostro Comune. Sarebbe questo il luogo di far parole della origine delle *mattinate*, che a scorno de' bigami e qui e altrove e sino in Francia da immemorabile tempo si usano: ma avendone già trattato in una breve Memoria letta a quest'Accademia, tralascio ora di farlo.

Ma non posso fare qui sul fine che non descriva brevissimamente le feste fatte in Padova, allorchè Ziliola Carrarese, dianzi nominata, fu sposata per procura da Niccolò Marchese d'Este signor di Ferrara nel 1397, il quale parentado fu fatto per consiglio e mediazione della repubblica veneziana. Venne pertanto a Padova Niccolò de' Roberti da Tripoli con ampio mandato del marchese, e seco erano quattrocento ferraresi, cavalieri, dottori e cittadini, cento e cinquanta de' quali portavano divisa rossa e verde e ghirlande di fiori in capo, che era bella cosa a vedersi. Compito l'atto dello sposalizio nella *sala di Tebe*, così detta per le storie tebane ivi dipinte, Francesco Zabarella giureconsulto, poi cardinale, recitò una orazione in lode degli sposi, e nella *sala degli imperadori* che così chiamavasi quella, che ora dicesi *de' Giganti*, un solennissimo convito fu preparato secondo l'uso di quella età. Terminato il pranzo, andarono le nobili donne insieme colla sposa a vedere da un ornato verone la giostra, che si faceva da molti onorevoli cavalieri sopra la piazza de' Signori, a' quali de' ricchi premi

erano stati proposti; e intanto, levate le mense, nella suddetta ampia sala si menavano liete danze e carole al suono di liuti e di cetere. Venuta l'alba del dì seguente, comparvero sulla medesima piazza le arti tutte sotto i loro pennoni, vestite di seta di vario colore, bagordando sopra i cavalli, e con molte generazioni di musicali strumenti suonando, finchè venisse la sposa, e intorno intorno, piene erano di spettatori e di spettatrici le finestre e i poggiuoli. Essa uscì della corte del palazzo paterno, assisa sopra un destriere coperto di porpora lavorata con oro e seta; era riccamente vestita, ornata di belle e preziose gioie, il cui valore fu stimato più di ventimila ducati d'oro. Il palafreno era guidato da nobili cavalieri sotto un baldacchino di porpora, cui portavano dodici de' più illustri dottori; il padre e due fratelli Francesco III e Iacopo l'accompagnavano co' veneti ambasciatori, e loro tenea dietro turba numerosissima di festeggianti persone. Per la porta di santa Croce uscì la principessa della città, e giunta al Bassanello si accomiatò da suo padre per andare co' suoi fratelli a Ferrara, dove fu ricevuta con tanti onori e con tanto magnifiche feste e così belle per le macchine ed invenzioni che a petto ad esse molto perdono di pregio quelle che brevemente ho narrate.

Tuttociò che ho detto sinora appartiene alle nozze de' privati gentiluomini: altri furono i riti e i costumi de' signorotti e de' principi, che occuparono il dominio delle città italiche, le quali prima si reggevano a Comune. Nelle nozze loro pompeggiava la magnificenza e la gala: tenendosi eglino dispensati dalle leggi, facevano

profuse spese nelle corti bandite, ne' conviti e nelle feste, largheggiando co' donativi all'immensa turba de' buffoni, de' giullari e de' cantori che all'odore delle mense nuziali traevano. Balli, giostre, torneamenti (*), mascherate, bagordi, sollazzi e spettacoli d'ogni maniera non vi mancavano: ricchi e nobilissimi arredi ornavano le spose; e le doti a molte migliaia di ducati d'oro ascendevano. E per recarne qualche esempio domestico noterò che Francesco Novello ebbe in dote da Taddea marchesana d'Este ducati d'oro diciottomila; e che Aletta sua sorella fu maritata nel 1382 al conte Federico d'Oetingen principe dell'Impero con ventimila; e Alda di Francesco Gonzaga signor di Mantova, a Francesco Terzo da Carrara con venticinquemila; somme, come ognun vede, assai ragguardevoli.

Io mi sono ristretto a parlare de' privati e spero di avere appagata, almeno in qualche parte, l'onesta curiosità di quelle discrete persone che odono volentieri le memorie de' preteriti tempi.

(*) C'è qualche esempio di giostre fatte anche nelle nozze di private persone.

In Xpi nomine amen. Anno ejusdem nativitatis millesimo ducentesimo septuagesimo octavo, indictione sexta, die nono, intrante februario. Iste sunt expense facte per dominum presbiterum Petrum capellanum ven. patris domini Iohannis Dei gratia episcopi Paduani in apareclamantis et rebus Almengarde filie dñi Teducis verbo dñi episcopi Paduani tempore matrimonii dicte Almengarde cum Henselmino filio dñi Bartholomei de Henselmino.

In primis solidos decem et denarios XI denariorum venetorum grossorum in una lista pro Almengarda.

Item solidos septem et denarios quinque venetorum grossorum et sex parvos denarios in altera lista vermilea.

Item solidos septem et denarios octo venetorum grossorum in una altera lista viride cum rosis deauratis.

Item libras tres et solidos quatuor, et denarios quatuor venetorum grossorum, et quatuor denarios parvos in septem unciiis de perlis pro drezatura et girlanda Almengarde.

Item solidos XIII den. ven. grossorum in novem bottonis de auro deauratis.

Item solidos VII et denarios quatuor venetorum

grossorum et sex denarios parvos in duobus coffanis magnis.

Item solidos quinquaginta denariorum venetorum grossorum, et denarios novem venetos grossos, et medium grossum, et quatuor parvos in viginti uno brachio scarleti pro Almengarda.

Item solidos viginti quatuor et denarios XI venetorum grossorum in XIII brachiis auricelle pro Almengarda.

Item solidos octo et denarios duos minus quarta grossi denariorum venetorum grossorum in quatuor brachiis, et quarta scarleti albi pro Almengarda.

Item libras tres et denarios XXXVIII venetorum grossorum minus sex parvis in duobus mantellis, et in una guarnachia de variis sgrixatis.

Item solidos septem et denarios sex ven. gross. minus duodecim parvis in una guarnachia et quarta alterius de variis archolinorum pro dicta Almengarda.

Item XVIII denarios venetos grossos in perfilatum de mantellis et de guarnachiis pro Almengarda.

Item solidos tres et medium den. ven. gross. pro greteria et drezeria de seta et auro pro Almengarda.

Item sex denarios venetos grossos pro dacio de coffanis, et pro littera supradictarum rerum conductarum de Veneciis.

Item solidos viginti denariorum venetorum parvorum pro tonditura pannorum Almengarde.

Item solidos XXI den. ven. gross. in una cultra, cendalis de Lucha pro Almengarda.

Item quinquaginta unum venetorum parvorum in

quatuor brachiis et una quarta cendalis vermilei pro aurieriis Almengarde.

Item libras quinque et solidos IIII et denarios duos in decem collis de tela pro fodra culcidre et pluminarii.

Item libras novem et solidos XV et denarios novem in una pecia et media pignolati vergati pro copertura fodre pro culcidra, et pro pluminario.

Item libras XXVIII et denarios IIII pro penna a culcidra et plunimario Almengarde.

Item solidos XII et medium den. ven. grossorum pro quinque frixaturis emptis a domina Fira pro mantellis et drapamentis Almengarde, et pro conzatura drezonum, et pro filo et seta.

Item solidos decem et octo et denarios XI den. ven. grossorum in penso argenti de scuëtis cum cervis, et cum catenellis a pellibus, et in presuris guarnachie de auri-cella cum virgis albis, et in botonis a capiciis et manicis ambarum gonellarum.

Item solidos octo venetorum grossorum et denarios octo venetos grossos in auro et in factura pro dictis rebus antedictis.

Item libras quadraginta venetorum parvorum in duobus pariis linteaminum, in uno mantile a tabula, et in duabus toaliis a manibus.

Item decem et octo venetos grossos pro coxitura gonelle, guarnachie, et mantelli vari de scarlata.

Item solidos sex denariorum ven. gross. pro coxitura gonelle et guarnachie vergate pro forcia, et pro coxitura mantelli ad aurum.

Item quinque venetos grossos pellipario qui aptavit varos subtus mantellos et guarnachias.

*Summa omnium predictarum rerum in unum reducta capit et est libre $\frac{C}{VI}$ et solidi *XI* et denarii quinque denariorum venetorum parvorum.*

STAMPATO PER CURA DEI NOBILI UOMINI NICOLÒ
PASQUALIGO E GIUSEPPE RANGONE NELLA TIPOGRA-
FIA DI ALVISOPOLI IL DÌ XX NOVEMBRE MDCCCXIX.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z1

